

LA DIMENSIONE PROFETICA DELLA VITA RELIGIOSA

L'invito del Papa è di *"prendere il largo"* e questo significa due cose: allontanarsi e avvicinarsi. Allontanarsi da dove? Avvicinarsi verso dove?

C'è un'immagine bellissima che il Papa aveva lasciato ai giovani, quando li invitava ad essere *"sentinelle del mattino"*, e mi viene in mente il passo di Is 21,11 dove, per due volte, è ripetuta questa domanda: "Sentinella, quanto resta della notte? Nel testo di Isaia la risposta non è molto chiara. Nel versetto seguente si dice: "Viene il mattino, poi anche la notte, se volete domandare domandate, convertitevi, venite". Col mattino si annuncia anche il ritorno della notte.

Questo *"prendere il largo"*, questo essere *"sentinelle del mattino"* ha una sola indicazione positiva che non è il fare domande ma è il *"convertirsi"*. Non c'è risposta perché il mattino non è fisso, sta correndo già verso mezzogiorno e il mezzogiorno è subito assediato dalla notte. La sentinella annuncia una cosa che sappiamo verrà. Dov'è la novità? È nel passare del tempo? No, è nella conversione.

E allora, da questa intuizione, colgo questa idea: "In questa situazione – ma fosse anche un'altra è lo stesso - le persone consacrate sono chiamate dallo Spirito ad una costante conversione". È lo stesso che dice Isaia: siate pronti alla venuta dell'alba anche se la notte è sempre incombente, convertitevi.

La conversione è dare nuova forza alla dimensione profetica della nostra vocazione. Cosa vuol dire dimensione profetica? Significa porre la propria esistenza al servizio della causa del Regno e dice che questo è un ruolo pedagogico per l'intero popolo di Dio. tutti i piani che facciamo, tutto ciò che poniamo in essere, da cosa viene? E verso cosa v'è?

Un aspetto della dimensione profetica è *"decifrare le tracce dei segni dello Spirito"* e poi il Papa cita un'espressione degli antichi Padri: *"i semi del Verbo"* (cfr. RdC 2). Dobbiamo interpretare *"i segni dei tempi"*, nozione a cui si richiamò Papa Giovanni XXIII, il quale disse: *"Dobbiamo interrogare e farci interrogare dai segni dei tempi"*. E i segni dei tempi non sono oggetto di ricerca sociologica, sono percepibili solo con la fede, perché i segni dei tempi sono l'opera di Dio, dove Dio precede noi, precede la Chiesa. Non è mai la Chiesa che porta a Dio ma è Dio che porta alla Chiesa. Quando si riesce a fare qualcosa, quando si è a servizio del Regno, si è scopritori dei talenti di Dio; tu prendi atto che il Signore sta inquietando, sta lavorando lì dentro con la sua seduzione per innamorare di Sé. E quando hai fede, ti poni in termini adoranti e accogli, dai suggerimenti, offri semplicemente un braccio, con molto silenzio, senza troppe parole. E ti rendi conto che quello che Gesù ha detto: "Ecco io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo" è proprio vero, ma la fine e il compimento è la pienezza. Ma quanto Dio deve svuotare per poter dare pienezza!

E questo vale anche per noi; sono momenti di crisi, ... siamo in poche, stiamo invecchiando ... ma che non sia la misericordia di Dio che ci precede?

“Nel mondo attuale si rende urgente una testimonianza profetica che poggia sull’affermazione del primato di Dio e dei beni futuri” (RdC 8).

Cos’è la profezia nella Bibbia? È sempre una contestazione anti-idolatrice. Perché? Perché altrimenti noi siamo appiattiti e omologati con tutti i falsi dei. A volte ci scandalizziamo di questo mondo ma è quello che Dio ama. Quando Gesù è venuto aveva dei compagni di viaggio abbastanza insidiosi: aveva Erode, aveva Ponzio Pilato, aveva gli scribi e i farisei, fra i suoi c’erano giudei, c’era Pietro, Giuda, ...

È urgente che ci sia questa contestazione perché una delle tentazioni più insistenti della Chiesa cattolica è quella di ridurre tutto, in termini asfissianti, alla dimensione ecclesiale. La Chiesa può essere un idolo; la Chiesa deve essere al servizio di Dio. Anche l’Istituto può diventare un idolo.

Che importanza ha, in che termini ci poniamo nei riguardi dell’obbedienza, se siamo superiori o inferiori? Se siamo superiori, cosa ce ne facciamo del nostro ruolo? Non è vero che spesso usiamo dei ragionamenti evangelici per non andare incontro a grattacapi? Ma questo è Vangelo? No, questo è idolatrico! La profezia è tornare alla scioltezza e alla libertà di Dio. Ma non vediamo che in tanti aspetti della vita ecclesiale, tra le persone di Chiesa manca la gioia? Non è vero che molto spesso ci trasciniamo? Perché? Perché ha prevalso la dimensione istituzionale, ha prevalso e prevale la legge, mentre la legge è solo un pedagogo per condurci all’incontro con Cristo. Quando l’incontro avviene nella sua seduzione infinita e cattura il nostro cuore, si fa sentire nella nostra vita, si diventa creativi, altrimenti si è sempre fermi “a fare le aste”, mentre invece dobbiamo imparare a scrivere bene. Dobbiamo ritornare alla dimensione carismatica.

Contestazione profetica allora cosa vuol dire? Vuol dire semplicemente: Dio al centro. Questo contesta tutto e tutti. Ma attenzione: uno deve contestare se stesso e la sua stessa contestazione, altrimenti è un gioco, è una volontà di farsi vedere. Al centro deve essere il Dio protagonista della nostra storia personale, della storia mondiale e della storia ecclesiale. È il Dio che ci libera, perché dall’esodo in avanti è sempre lì che cammina come nube luminosa.

I profeti che Lui ha suscitato non sono altro che dei contestatori di tutto il sedersi, di tutto il tranquillizzarsi e del mettersi serenamente in termini solo ripetitivi, senza cuore e senza anima, della Chiesa. E questo è pericoloso perché crea assuefazione, se prevale la religione sull’incontro. Quando manca questa centralità di Dio, diventiamo infedeli e ci accoppiamo, come prostitute, alle mode del momento.

In 1Re 18 si dice che il profeta Elia è solo: uno contro 450. Quando noi viviamo la nostra fede ci pare di essere uno contro 450, ma la sfida di Elia non consiste in un confronto di poteri tra falsi profeti e veri profeti. Tutto questo non è per vincere ma per smascherare l’infedeltà del popolo che ha abbandonato la bellezza della fede originale: “... *fino a quando zoppicherete con i due piedi? Se il Signore è Dio, seguitelo! Se invece lo è Baal, seguite lui!*” (cfr. 1Re 18,21).

E noi, siamo servitori più leccapiedi o servitori di un Dio che mettiamo veramente al centro? Se siamo servitori della verità di Dio, noi dobbiamo dirla anche quando siamo soli, con l’umiltà di dire “... forse non ho capito niente ...” ma non deve esserci la prudenza del tacere per ragioni che non sono di fede. Si tace per fede o si parla per fede, non per altre ragioni! La verità è sempre ignorata. È il conformismo che ha attorno a sé la moltitudine. Chi segue la verità sperimenta la solitudine, non c’è ressa intorno a lui.

Se la verità è solitudine e il conformismo è moltitudine, noi dobbiamo avere una grande umiltà, senza pretendere di avere la verità in tasca. Se il Signore è al centro dei nostri pensieri e delle nostre parole, l'umiltà deve diventare il criterio del nostro parlare o del nostro tacere. La verità la si ama anche quando è dura. La nostra comunità può essere più spenta, meno autentica perché noi abbiamo dato ascolto alla nostra tattica, alle nostre valutazioni, alle nostre sapienze puramente umane.

La profezia non è avere delle idee chiare sul passato. La profezia è vera, è tale, quando contesta l'infedeltà oggi, quando cioè è in grado di leggere il giudizio di Dio sull'attualità, non degli altri, ma la nostra. Non dobbiamo vedere i difetti degli altri bensì i nostri, ma i nostri difetti facciamo fatica a vederli e quando li vediamo troviamo sempre mille giustificazioni.

La profezia contesta la nostra infedeltà, oggi, e perciò riconduce l'esperienza religiosa alla sua matrice che non è una dottrina da sapere, da approfondire, da annunciare, ma è qualcuno, ha un volto, sta di fronte a me e quindi la contestazione profetica non entra tanto in conflitto con l'istituzione come tale ma contesta all'istituzione di diventare ideologia di se stessa. Cos'è ideologia? È l'istituzione della Chiesa che si rappresenta come necessaria, insostituibile, quindi che tende ad assolutizzarsi e in tal modo si oppone ai cambiamenti, diventa un sottile strumento di persuasione a scopo di dominio e di controllo.

La contestazione profetica toglie "dal piedestallo", che è idolatrico, perché ogni incarico è servizio di amore, di crescita. Non dimentichiamo che Gesù è in mezzo a noi come colui che serve.

In questo senso la profezia non si pone tanto contro l'istituzione, perché essa è anche necessaria, ma contro la tentazione idolatria di entrare in questo e di sottrarsi al giudizio di Dio. La profezia impedisce ad ogni istituzione di sclerotizzarsi. Sapete perché c'è ripetitività oggi? Perché, per paura di rischiare, delle novità, non ci si muove neppure. Fedeltà al passato non è ripetere e basta, ma è riprodurre in tempo reale. Bisogna dare risposte e bisogna che le nostre risposte siano significative oggi, anche per coloro che non ragionano con la nostra testa.

La profezia è portatrice di autentica novità perché vede le cose dal punto di vista ultimo e definitivo, che è quello di Dio. Non è preoccupata di aggiornarsi sulle mode che passano. Il profeta non è colui che insegue le mode. Deve usare sì degli strumenti moderni ma in essi è indispensabile far passare la novità di Cristo. Se non facciamo questo percorso interiore di profezia, saremo gente che salta di moda in moda, senza avere un'identità, una forza, una luce.

LA DIMENSIONE PROFETICA DELLA VITA RELIGIOSA

Riprendiamo il n° 8 del documento “Ripartire da Cristo” il quale afferma l’urgenza di *“una testimonianza profetica che poggia sull’affermazione del primato di Dio e dei beni futuri, quale traspare dalla sequela e dall’imitazione di Cristo casto, povero e obbediente, totalmente votato alla gloria del Padre e all’amore dei fratelli e delle sorelle”* e qui c’è un’ampia citazione del documento post sinodale “Vita consecrata” al n° 85.

I religiosi traducono nella loro vita la sequela di Cristo e per questo abbandonano casa, famiglia, campi. È a causa del Vangelo. Questa esperienza in fondo afferma, e qui sta la profezia, che l’unica cosa necessaria è la ricerca del Regno di Dio (cfr. Mt 6,33) e l’unica regola è il Vangelo e nient’altro. C’è, in questo rischio di tutta l’esistenza, l’impegno totalizzante di chi attende la venuta del Signore e ha fatto di questa attesa il fondamento, il valore, la speranza di tutta la sua vita. Ed è proprio grazie a questa assiduità con il Signore che i religiosi profetizzano una cosa che è assente nel mondo e spesso anche nella Chiesa ... questa assiduità con il Signore non è la cosa più evidente che io vedo nella Chiesa, non vedo in me. Io che parlo continuamente di Dio, quanto poco parlo a Lui.

La profezia viene meno nella Chiesa quando coloro che annunciano la centralità di Dio non sono assidui di fronte a Dio. A volte salta fuori una specie di volontà di potenza, di esserci. Ci siamo più noi ... poi c’è tutta questa faccenda del carisma: il carisma della Fondatrice ..., sfrondiamo. Il carisma o ci conduce a Cristo e quindi è una traduzione per noi del Vangelo o non serve. È il Vangelo che porta avanti, la fede, la testimonianza. Quando una Fondatrice, il carisma, diventa più importante del Vangelo, non ci siamo già più; quando la parrocchia è più importante del Vangelo, non ci siamo più, quando il Vescovo crede di essere, perché è Vescovo, più importante del Vangelo, non ci siamo più.

È l’assiduità con il Signore che ci fa profetizzare un Dio presente e che regna oggi. Questo è il vero spirito dell’Avvento, cioè il perenne venire di Dio. Lo spirito dell’Avvento è lo spirito dell’attesa. Ma il mio spirito di attesa è proprio così caricato di impazienza? Ho proprio così voglia di incontrare Gesù, che venga Gesù? Io mi trovo a pregare che Lui venga ma poi Gli dico “aspetta un attimo”. “Ho ancora me al centro e non Te e se vieni troppo presto mi detronizzi, mi togli da tutti i miei idoli che mi sono costruito”. Ecco, l’Avvento ci richiama una qualità necessaria della fede e che non termina con il 25 dicembre di ogni anno perché l’Avvento è accogliere il perenne venire di Dio nei suoi giorni, perché questi sono sempre i suoi giorni fino a quello che sarà definitivamente il Suo giorno.

Ecco allora una spiritualità quella dell’Avvento, quella del religioso che vive da una parte fiduciosa perché il Signore è già venuto ma dall’altra parte vive in tensione perché la sua venuta non si è definitivamente e totalmente radicata in noi e noi aspettiamo il compimento dell’ultimo giorno, quello definitivo.

Allora la profezia nasce da questo non essere distratti di fronte al Suo venire, non essere divisi nel vivere l’attesa. Siamo ancora così troppo attaccati a noi, ai nostri idoli con i quali rendiamo inevitabilmente più lento il venire di Dio nella pastorale perché c’è troppo

io presente, il far bella figura, il riuscire, l'essere riconosciuti ... questo si inserisce sempre ed è sottile e questo ritarda la Sua venuta. E ogni volta che non ho pura quest'attesa, vuol dire allora che attendo qualcos'altro, qualcun altro, attendo me. Ma quando c'è questa distrazione nell'attesa noi siamo meno profetici e quindi non riusciamo più a denunciare tutte le insufficienze delle realtà presenti, a partire dalle nostre personali ed ecclesiastiche, ed ecclesiali, perciò viene meno la proclamazione della speranza perché la speranza è libera e noi non siamo liberi, la speranza è agile e noi siamo appesantiti, la speranza è povera e noi siamo ancora troppo attaccati a ciò che non è il Signore ed è per questo che noi non attendiamo cieli nuovi e terra nuova, ci va bene questa per quanto la criticiamo, per quanto sia insicura ma noi l'abbiamo fatta sicura. Viene meno e non proclamiamo più la tensione verso la Sua venuta perché anche noi, come gli altri uomini, non siamo liberi dalla paura.

Chi ha incontrato il Signore è libero e chi non è senza paura non è libero dai compromessi perché i compromessi nascono dalla paura di rischiare, dalla mancanza di libertà. Noi siamo profeti quando la nostra fede è tale che noi ci comportiamo come se vedessimo già le realtà invisibili (cfr. Eb 11,27). Il credente è colui che vede già le realtà invisibili.

La spiritualità dell'Avvento, che coincide semplicemente con la spiritualità della fede, che coincide con la spiritualità della dedizione a Dio nella povertà, nell'obbedienza e nella castità, significa che Avvento è uguale a fede, è uguale a voti, è uguale a cammino religioso. Questo è critica profetica. Questo non è solo contro la mondialità che, come sappiamo, è popolata di idoli falsi, ma è anche critica profetica nei confronti delle istituzioni della Chiesa, ma non come sport che ci lascia fuori, ma verso tutto ciò che è solamente mezzo, strumento provvisorio (carisma, istituzioni, regole) che sono importanti solo se ci conducono a Cristo. Quando diventano più importanti di Cristo sono idoli. Allora tutta la guerra di Gesù contro i farisei, che era brava gente, era gente seria, ma la loro serietà nell'osservanza era più importante di Dio che li chiamava ad osservare la Sua parola. È sottile la cosa ma è insidiosa perché dio era l'osservanza perfetta. Io sono preoccupato di me quando mi sento bravo perché vuol dire che mi piaccio, non che Gli piaccio. ...

Tutto quello che non è Cristo, che non Vangelo e tenta di diventare l'Assoluto, questo è idolatrico. Tutto deve essere subordinato alla vita di Cristo, alla realtà di Cristo in noi. Ecco perché la vita cristiana non può mai ridursi ad un insieme di strutture ecclesiastiche, di regole giuridiche, di regole religiose, di pratiche di culto. Questo va tutto bene, non c'è niente da buttare, solo se promuove la nostra comunione con Dio, la nostra comunione con i fratelli, la nostra comunione con tutti gli uomini.

Questa dimensione profetica non può reggere senza un'attesa escatologica viva. Non ci può essere sequela di Cristo senza attesa escatologica. Ma c'è ancora questo tipo di attesa presente in termini vivi ed efficaci nella Chiesa, (non nei discorsi)? Ancora oggi tra di noi si festeggia più il Natale a Betlemme, che è un momento importantissimo, ma Gesù non si è fermato a Betlemme, ... c'è la croce, c'è la risurrezione ... c'è la Pasqua, ma noi ci fermiamo troppo a Betlemme mentre attendiamo la parusia, il compimento, l'amen definitivo di Dio a tutta l'umanità, a tutta la creazione. A Betlemme c'è l'Amen di Dio, ma per dire di sì a quel Dio che facendosi carne farà di ogni carne la Sua abitazione quando sarà tutto in tutti.

Ecco allora che la fede, la vita religiosa, dovrebbero essere orientati alla fine del mondo, non come catastrofe di questa creazione, ma come compimento di questa creazione. Questo mondo, ancora immaturo, ricupererà finalmente tutte le dimensioni che Dio gli aveva assegnato creandolo ma che si sono rovinate con il distacco, il rifiuto di Adamo e che si sono recuperate nell'amen definitivo di Cristo a Betlemme, nella sua vita terrena, sulla croce, nella risurrezione e allora il mondo si schiuderà nel Regno di Dio. È come un uovo fecondato che alla fine finirà perché il guscio sarà rotto ma il guscio diventerà rotto quando sarà inutile perché non potrà più racchiudere la vita che esplose all'esterno. Il mondo esploderà come un uovo fecondato che genera questa vita nuova. Dio sta covando ... all'inizio del mondo c'era il caos e lo Spirito si librava sulle acque e cova il caos e il caos diventa cosmos (mondo abitabile) e il cosmos in Gesù Cristo, l'uomo nuovo, diventa il Regno.

Noi aspettiamo la fine non in senso catastrofico ma nel senso che la promessa e la fedeltà di Dio si mantengono e giungono finalmente a pienezza. Allora la profezia della vita religiosa non si stacca dalla storia, non si stacca dal tempo, ama il tempo e lo ama in Dio anzi la vita religiosa si fa esperta del tempo perché ha imparato dall'attesa di un Dio fedele alle sue promesse, e Cristo fatto carne è la fedeltà di Dio alla sua promessa, ma è la fedeltà intermedia, per l'ultima fedeltà quando il tempo giungerà alla sua meta. Noi siamo diventati, per fede, esperti del tempo, perché non ci perdiamo nel tempo in modo idolatrico, ma sappiamo la tensione del tempo verso la sua fine che non è il morire ma è il compimento, è la meta cioè il Messia nato a Betlemme nell'umiltà, che ritornerà, irromperà glorioso nella nostra vita e nella vita del mondo.

Questa rilettura del tempo ci chiama continuamente a comunione verso il Regno. Il tempo è l'occasione, è la proposta, è l'opportunità di questa comunione verso il Regno. Il tempo è accogliere nell'oggi la perenne attualità di Dio (cfr. Deuteronomio dove per 70 volte la parola "oggi", perché scrive ad un popolo che si era dimenticato del tempo di Dio e si era impantanato nelle attese secolari dimenticando la sua tensione verso il Regno. Era un popolo che aveva creduto nella Terra Promessa e, una volta stanziato, si era fermato lì). Noi abbiamo come promessa Lui, nient'altro e quindi ogni volta che noi ci assestiamo, Dio ci smuove.

Quale visione abbiamo noi della Chiesa? È un possesso di questo tipo o è la promessa del Signore? Anche i sacramenti possono essere idolatrici, ... anche la Parola di Dio ... vorrei che non fosse di moda! Alla fine di tutto c'è Lui che ci ha chiamato e ci sta chiamando in quella Parola oggi, non ieri. La profezia non è dopo, è oggi. È il tempo che mi chiama a farmi obbediente alla Parola. Tutto è importante oggi e non c'è niente da buttar via.

Fede è riconoscere il tempo come kairos, non è più il cronos. Il kairos è il tempo della visita di Dio. Oggi è la visita di Dio, oggi è questo tempo di grazia, oggi è il tempo compiuto (cfr. Mc 1,15).

Ecco dunque l'avvento con questa qualità: è tempo di conversione ma io mi convertirò se il tempo lo vivo come ritorno a Dio attraverso l'adesione al Figlio Gesù. Ecco la rivalutazione del Natale di Betlemme. Io adoro questo Suo farsi carne ... non ha detto infatti "si è fatto uomo", ma "si è fatto sarx", cioè carne e questo mi tranquillizza perché l'assoluto di Dio viene sempre in segni deboli, fragili, fatti di carne, per cui anche quando c'è la profezia nei confronti della Chiesa, mi va bene che la Chiesa sia fragile perché altrimenti non potrei starci dentro. Se la Chiesa fosse dei primi della classe, dovrei

cercare un'altra classe, quella dei ripetenti, quella degli insegnanti speciali, degli handicappati mentali e morali. È questo il tempo favorevole, la Chiesa favorevole, è il tempo dell'accoglienza della fede, da vivere secondo la fede.

“Oggi, se udite la voce del Signore, non indurite il vostro cuore”. È l'oggi di Dio nella nostra vita vissuta. Sì, perché c'è anche una vita emozionale e avendo emozioni forti crediamo che sia vita vissuta, ma non è vero; oppure c'è la vita pensata, la meditazione fatta bene, ma queste cose meditate devono servirci per convertirci. Le ho pensate, ma non mi bastano. Questo è il tempo dell'ascolto e dell'accoglienza del Vangelo. L'ascolto non è un gesto auditivo (cfr. Mt 7). Ascolta il Vangelo colui che fa. È sempre l'oggi di Dio, l'avvento di Dio e oggi ci dona il tempo per il pentimento e per la conversione.

Da tutto questo deriva per noi un atteggiamento del tutto particolare verso i giorni, quelli che una ha già addosso, dove siamo, non dove dovremmo o vorremmo essere. Noi siamo spesso altrove ... se avessi un marito diverso, se avessi una comunità diversa, dei parrocchiani diversi, un Vescovo diverso ... Essere altrove ... questo non ci compete perché l'oggi, il luogo dove siamo, ecc., non sono votati al nulla ma sono pieni del Suo venire. I nostri giorni, tutti, anche quelli che rimanderemmo al mittente, sono nelle mani di Dio e questo vuol dire che non ci appartengono, non ne possiamo disporre a nostro piacimento perché non sono nostra proprietà.

“Insegnaci a contare i nostri giorni” (Sal 90), cioè insegnami a vivere il tempo davanti a Te, o Dio, insegnami a riconoscere il valore ma anche il limite del tempo perché se io non sono dentro questo tempo vigilante e orante, non libero i miei giorni da questo tempo alienato e idolatrico che è sottoposto al Dio di questo mondo (cfr. 2Cor 4,4).

Signore, io posso vivere senza sbocco e apertura verso di Te, senza desiderio dell'incontro con Te che pure vieni.

Dona a noi, o Signore, così sensibili alle seduzioni del tempo non redento, dona percezione forte e sicura che il tempo della fede e il tempo della testimonianza, che è il tempo del tuo venire, è sempre tempo di lotta.

Dona a noi Signore, che crediamo in Te e abbiamo dedicato a Te la nostra vita, di vivere questo tempo come tempo di esistere perché Tu ci manchi, ci sei e ci manchi, ci sei ma non del tutto perché noi siamo affascinati dalle sirene, noi dimentichiamo, come ha dimenticato Israele, che il tempo del pellegrinaggio non finiva per lui in Palestina, che il tempo del pellegrinaggio non finisce per noi nella Chiesa, nell'essermi fatto prete, nell'esserci fatte religiose, non finisce nell'Istituto, non finisce nella diocesi. Io sono in pellegrinaggio verso Te. Sei Tu la promessa, sei Tu la terra che io abiterò.

Donaci, o Signore, questo senso dell'attesa che nasce dalla percezione della lontananza di Te, dalla separatezza di Te, ma a Te, proprio qui, nell'oggi di questo tempo così incerto, a Te, Signore, vogliamo dire l'amen definitivo della nostra vocazione perché sei Tu l'amen definitivo di Dio che ci incontra.

A Te, Signore, nella scelta della nostra vocazione, vogliamo dire l'assenso definitivo alla Tua chiamata, vogliamo che sia un amen deciso, non incerto, che impegna la totalità dei nostri giorni, affinché questi giorni ci facciano diventare ciò che ti abbiamo promesso.

Signore, vorremmo dirti in questo tempo di Avvento, a Te che sei l'amen della nostra fiducia e della nostra speranza, vorremmo dirti un amen che non attende altre partenze, perché l'abbiamo già fatta, un amen che non sogni fantasie ma accetti questa quotidianità di un tempo povero che tutto relativizza di fronte alla Tua venuta, che spera, che attende vigilante nella fede e nella preghiera. Amen.

“Proprio nella semplice quotidianità, la vita consacrata cresce in progressiva maturazione per diventare annuncio di un modo di vivere alternativo a quello del mondo e della cultura dominante. Con lo stile di vita e la ricerca dell’Assoluto, suggerisce quasi una terapia spirituale per i mali del nostro tempo” (RdC n. 6).

“Le difficoltà e gli interrogativi che oggi la vita consacrata vive, possono introdurre in un nuovo kairos, un tempo di grazia. In essi si cela un autentico appello dello Spirito santo a riscoprire le ricchezze e le potenzialità di questa forma di vita. ... L’impressione che alcuni possono avere di un calo di stima da parte di alcuni settori della Chiesa per la vita consacrata, può essere vissuta come un invito a una purificazione liberatrice. La vita consacrata non cerca le lodi e gli apprezzamenti umani; essa è ripagata dalla gioia di continuare a lavorare fattivamente al servizio del Regno di Dio, per essere germe di vita che cresce nel segreto, senza aspettare altra ricompensa che quella che il Padre donerà alla fine (cfr. Mt 6,6). Essa trova la sua identità nella chiamata del Signore, nella sua sequela, amore e servizio incondizionati, capaci di colmare una vita e di darle pienezza di senso” (RdC n. 13).

“... la vita consacrata conosce anche l’insidia della mediocrità nella vita spirituale, dell’imborghesimento progressivo e della mentalità consumistica. La complessa conduzione delle opere, pur richiesta dalle nuove esigenze sociali e dalle normative degli Stati, insieme alla tentazione dell’efficientismo e dell’attivismo, rischiano di offuscare l’originalità evangelica e di indebolire le motivazioni spirituali. Il prevalere di progetti personali su quelli comunitari può intaccare profondamente la comunione della fraternità” (RdC n. 12).

Domande di apertura:

1. Che cosa c’è di alternativo nello stile di vita che conduciamo realmente? Lasciamo stare le Costituzioni, le Fondatrici, le belle paginette scritte. Dobbiamo essere alternative sul fatto reale della quotidianità a cui ci rimanda il n. 6 letto prima. Dobbiamo interrogarci circa l’alternativa che esprimiamo nella quotidianità, non nel linguaggio delle nostre meditazioni, nei libri che leggiamo, i sogni virtuosi nei quali ci avventuriamo.
2. Quanto contano per la mia serenità e per il mio equilibrio interiore gli apprezzamenti, i riconoscimenti degli altri o dei superiori? E quanto conta invece per il mio equilibrio interiore un silenzioso spirito di servizio nel quale io per primo sono sorpresa che il Signore, nonostante la mia indegnità, mi abbia chiamato a servirlo? Altro che vantarmi! Dobbiamo vivere la sorpresa, non il riconoscimento a noi perché Gesù è il Servo di Dio e quando chiama i Suoi amici con sé, li chiama a condividere questa condizione di servizio per il Regno che è il Padre insieme con tutti i Suoi figli e non si va misticamente al Padre saltando tutti i figli che Lui ha!

Tentativo di risposta:

In che modo possiamo rendere leggibile di fronte al mondo (che ne ha bisogno e che lo reclama) e alla Chiesa, la profezia della nostra vita? Da dove cominciare? La risposta è

semplice: la conversione. Qui ci sta tutto ma in termini generali, o meglio generici, e rischia di non dire niente. Una vita di conversione dovrebbe essere una vita che racconta il mio incontro con Cristo.

Quelli che mi incontrano ricevono da me, da quello che sono e faccio e da come lo sono e lo faccio, e del perché lo sono e lo faccio, ricevono una indicazione che rimanda direttamente al Cristo, a questo incontro trasformante con Lui?

Da dove cominciamo dunque: Dai voti che abbiamo emesso, dai voti che come religiose abbiamo dichiarato di accettare come regola della nostra condotta di vita.

Cosa vuol dire “voto”? è la logica evangelica abbracciata come criterio fondamentale della nostra persona, quindi non un riferimento da non trasgredire per essere in regola. Bisogna fare i conti con quello che siamo perché senza quello che siamo naturalmente non si costruisce niente e se le meditazioni di fede non vanno al centro, dentro le strutture più profonde del nostro essere donne, noi andiamo a fare dei falli e può così coesistere la più perfetta osservanza ineccepibile con la più sicura e totale lontananza dal nocciolo della questione, della promessa e della scelta di vita.

I voti vanno inseriti in una logica evangelica che va a toccare non gli atteggiamenti (modo di fare che esprime il nostro modo di situarci in mezzo agli altri, non esprime quello che noi davvero siamo dentro) ma in profondità la personalità che è quel punto originalissimo in cui entra solo lo Spirito Santo, dove c'è quel nocciolo in cui nascono e si avverano o si falsificano i sensi più profondi del nostro esistere.

Si può andare a intaccare tutto fuorché questo e se non tocca questo, noi siamo brave ma Gesù non ci ha raggiunto. Abbiamo trasformato l'involucro lasciando intatto quello che c'è dentro. Potremmo essere da anni nella vita religiosa senza che Gesù Cristo sia entrato là dove c'è l'intimità più profonda che genera i miei pensieri, le mie scelte, per cui io continuo a essere uno che fa le cose cristiane ma sono chiuso al venire dello Spirito e di Gesù Cristo. Io benedico quei gesti che hanno una matrice, una motivazione non arresa al Signore.

I voti devono innestarsi come scelta di vita, come logica, in quelle che sono le dinamiche più profonde di ogni esistenza umana. Sono quelle dinamiche che strutturano il mio essere donna, sono il telaio che tiene su tutto.

Quali sono queste dinamiche senza le quali è impossibile che si costruisca un essere umano? Sono quelle di cui ci hanno abituato a sospettare, creando una falsa impostazione della vita religiosa, dei voti.

Sono le tre “libido”, sono quelle verso le quali c'è l'alternativa dei voti e sono le linee costitutive del nostro essere donne. E non si può dubitare del materiale di costruzione, bisogna non assolutizzarlo, perché sono i mattoni con i quali si costruisce una donna vera: la “libido amandi”, la “libido possidenti”, la “libido dominandi”, cioè il bisogno, la spinta, la forza dell'amare, del possedere, del dominare.

✓ Bisogno di amare – Non si può vivere senza amare ed essere amati. Non si vive senza entrare in relazione e la relazione non lascia mai ciascuno come era prima. Non si può vivere senza riconoscere l'altro ma, specularmente, senza essere riconosciuti dall'altro. Chi ha responsabilità nella comunità deve riconoscere le persone. Dobbiamo aiutare a riconoscere i doni di Dio e a lasciarli tali, quindi non possesso nostro. Non si può vivere senza riconoscere i nostri impulsi sessuali. La sessualità non viene dal demonio ma è creata dal Dio che è Padre di Gesù Cristo. La materia è opera dello Spirito. Non si

può vivere senza assumere la nostra corporeità. La soluzione non è evitare, ma è fare i conti con queste cose.

✓ Bisogno di possedere – Non si può vivere senza avere delle cose e servirsene. L'uomo, nella sua evoluzione, ha creato attrezzi. Non si può vivere senza strumenti adatti per il lavoro che facciamo. Non si può vivere senza mezzi di trasporto, senza un tetto per coprirci, senza scarpe, senza libri ...

✓ Bisogno di dominare – Non si può vivere senza esercitare la nostra responsabilità negli ambiti che ci competono. Esercitando la responsabilità mettiamo le piume del pavone? Facciamo la regina di Saba?

Non dobbiamo non dubitare ma dobbiamo dubitare delle utilizzazioni errate, non equilibrate. Non si salta la questione, la si attraversa. In realtà molte delle linee educative a cui ci hanno sottoposto non sono così. Non si può vivere senza saper scegliere. In ultima analisi l'obbedienza è solo al Signore. Noi abbiamo esaurito ogni adorazione e riverenza in Dio. Invece c'è la latria. Noi siamo degli iconoclasti a partire da questo. Noi non siamo degli ingranaggi coi pezzi di ricambio da sostituire ma chiunque è un dono di Dio vivo. Non si può vivere senza ordinare i rapporti di responsabilità, senza gerarchizzarli. Vanno messi in ordine. Noi non siamo chiamati ad essere maternalisti ma dobbiamo aiutare gli altri ad assumere le proprie responsabilità e ad attuarle. Chi è superiore è tentato di pensare che è obbediente chi manca di personalità, chi chiede il parere trenta volte.

Dobbiamo esprimere le nostre capacità perché ce le ha date Dio e ci assumiamo la responsabilità di utilizzarle per il Regno. Ma allora io ho avuto le mie capacità per mettere su la cresta, per dominare gli altri? Assumere una responsabilità, anche difficile, di condurre una comunità, è servizio alla comunità. Non siamo chiamati ad accontentare tutti. Il riconoscimento di quello che siamo e che siamo capaci di fare e di essere va rispettato come servizio.

Sullo sfondo di tutto questo abbiamo **Mt 4,1-11**, cioè il racconto delle tentazioni di Gesù. Troviamo qui le tre libido: il possesso delle cose, il possesso delle persone, il potere autosufficiente senza dio.

Le tentazioni sono proposte da Satana nel modo più intelligente possibile. Le presenta come proposte per conseguire meglio l'obiettivo che Gesù è venuto a realizzare: il Messia è qui. Satana si serve perfino della Bibbia per alimentare questi equivoci. Sono i tre bisogni fondamentali e ci sono due modi di realizzarli: il modo diabolico e quello filiale. Questi bisogni vitali non devono essere cancellati, evitati, circoscritti, ma devono essere purificati

✓ in castità, che è un modo di amare,

✓ in povertà che non è un modo di essere puri e forti per conto nostro ma è che io uso tutto quello che mi è dato (cose, doti, ecc.) con semplicità,

✓ in obbedienza che è la sottomissione reciproca per individuare ciò che vuole davvero Dio, perché è a Dio che si obbedisce.

“Io ho perduto la speranza nell'utilità di dire la propria opinione in termini costruttivi”.

MOSSI DALLO SPIRITO

1. L'uomo spirituale

Qual è l'uomo spirituale? Qual è il senso del divenire uomo e donna dentro la storia umana? Qual è il senso della nostra esistenza?

a. Andare all'origine

Andare all'origine è riconoscere chi siamo. Chi è l'uomo visto dallo sguardo di Dio, dalla fede? Il primogenito dell'umanità creato dal Padre, l'uomo, non è Adamo ma Cristo. L'uomo a cui è affidato di esprimere la perfezione è Cristo.

Adamo stesso è stato creato a partire da quella umanità che il Verbo ha assunto, quindi all'inizio, il primogenito dell'umanità creato dal Padre, l'uomo che Dio intende è Gesù, il Cristo, sul cui modello è stato fatto Adamo ed è il Cristo, il Verbo fatto carne, il progetto che porta scolpito in sé nella profondità del proprio essere personale, i valori, i progetti, il disegno di Dio su tutta la creazione.

Il Verbo fatto carne costituisce il principio e il termine di tutto il creato. Nell'Apocalisse è detto: "Io sono l'alfa e l'omega, il principio e la fine", dove fine è la meta, il compimento.

Il Padre si è servito di Cristo per creare ogni cosa esistente: *"Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui"* (Col 1,16-17). Non è semplicemente il Verbo eterno ma è il Verbo fatto carne. In questo senso il Padre ha scelto Cristo come intermediario per continuare la sua creazione. La creazione non è di tipo fissista. Dio, in realtà, continua a creare; la creazione è sempre in atto: *"Il Padre mio opera sempre, e anch'io opero"* (Gv 5,17). Gesù, il Verbo incarnato, sta conducendo a perfezione il creato di Dio: *"... il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra"* (Ef 1,10).

b. Andare al compimento

Siamo andati all'origine per scoprire che all'origine c'è già il compimento. Infatti il Verbo fatto carne, che è all'inizio di tutto, è colui che deve condurre la creazione al suo scopo, al termine, inteso come compimento, e quindi vediamo che il Padre ha costituito come primizia di questa creazione perfetta il Verbo eterno il quale ha assunto un'umanità che è già resa spirito, cioè un'umanità già abilitata a vivere presso Dio e in Dio, carne già inserita nello Spirito, nel calore vitale dell'amore trinitario. Dire Spirito vuol dire motivo, relazione, incendio, vita totale.

Adamo ed Eva, quindi, vengono dopo, prima è creato il Cristo Spirito che viene prima di ogni realtà temporale – mentre noi siamo stati creati dentro la dimensione del tempo – e quindi Adamo ed Eva non sono posti nella perfezione del Cristo ma sono chiamati a diventare pneumatizzati, siamo tutti chiamati a partecipare progressivamente

alla vita divina che è propria del Cristo, siamo chiamati ad abitare nell'esistenza stessa della SS. Trinità.

L'uomo è sempre dentro il mistero di Dio. L'uomo, per vocazione di creatura, è chiamato ad essere Dio. E' già inserito nella creazione. La via per questa meta perfetta e percettiva è il nostro uniformarci a Cristo, è formare una vita unica insieme con la Sua. Dobbiamo lasciarci trasformare in Lui, vivere dentro la luce e la forza del suo amore – fornace incandescente – (agape).

Ecco che Adamo, cioè noi, se non vuole fallire il senso ultimo della sua esistenza umana, deve orientarsi a Colui che è il senso stesso definitivo e ultimativo dell'universo. Dobbiamo orientarci al capolavoro della creazione - il progetto di Dio già concreto - in un'esistenza concreta, quella di Gesù, il Cristo.

Gesù è il punto di convergenza a cui confluiscono tutte le esistenze umane, come al loro vero approdo.

“Noi abbiamo ricevuto il pensiero allo scopo di conoscere il Cristo, abbiamo ricevuto il desiderio allo scopo di correre verso Lui, abbiamo ricevuto la memoria al fine di recarlo agli altri. Egli era il modello di tutte le creature” (Cabasillas Nicola, teologo e padre della Chiesa).

Solamente il Verbo umanizzato è l'elemento ultimativo di tutta la creazione, solamente il Verbo fatto carne può condurre noi a partecipare dentro l'immenso amore di Dio. Se noi non approdiamo lì, la vita non conosce senso.

c. Carne, anima e spirito

La Bibbia descrive l'uomo in un certo modo. La Bibbia sa che tra questo progetto e la concretezza di oggi c'è di mezzo il peccato che è la rivendicazione, la pretesa di accedere a Dio a partire da noi. Il peccato di Adamo è: io non voglio Gesù Cristo, voglio essere Cristo a me stesso. La Bibbia dice che l'uomo è carne, è anima ed è spirito. Assumiamo questa dizione per capire in che modo si può instaurare il nostro rapporto con Dio.

L'uomo è **carne**. Questo non significa che l'uomo corrisponde all'aspetto biologico ma vuol dire che è mortale, debole, fragile (cfr. Is 40,6-7). Noi siamo relegati in una condizione instabile, effimera, caduca, conosciamo lo smarrimento, la caduta. Se possiamo sperare è perché Dio non è ancora andato in ferie.

L'uomo è **anima**. Questo non vuol dire l'entità spirituale ma la qualifica di tutta la persona in quanto vivente, che partecipa del principio della vita. Noi possiamo essere insieme fragili, peccatori, ma anche spirituali, siamo fugaci ma con desiderio di immortalità, siamo aggrediti dalla morte eterna perché cadiamo nell'errore e nell'inganno del peccato ma siamo anche aperti all'incontro con Dio in una vita piena. C'è l'apertura e il rischio, c'è il desiderio di totalità e anche il perdersi in ciò che è totalmente fallace, ambiguo, sbagliato, limitato, a cui noi diamo invece valore di bellezza, di grandezza, di verità, ma in realtà è illusione.

L'uomo è **spirito**. Non è la perfezione di Dio ma è qualcosa che Dio ci ha dato di sé ed ha posto nell'uomo perché egli si orienti con tutte le forze a Lui. Lo spirito è l'imprinting con cui il Signore ci orienta verso di Sé. C'è in ogni uomo perché ogni Adamo è stato creato nel Cristo Spirito, per cui in ognuno c'è questo spirito che è come il marchio di fabbrica. Lo spirito, presso l'uomo, è questa vita comunicata, questa forza che

prende possesso dell'uomo e lo dirige verso il suo Dio. Lo spirito è la potenza di Dio che opera presso l'uomo. Senza lo spirito, senza questo orientamento, l'uomo, ogni esistenza umana, mancherebbe della sua qualifica essenziale più significativa, cioè di essere, lo voglia o no, in colloquio vitale con Dio. Senza questo colloquio vitale, senza questo desiderio di Dio, accolto, maturato, rivitalizzato, l'uomo non è uomo perché non realizza se stesso, non realizza il progetto per cui è stato fatto. L'uomo, anche se peccatore, è stato pensato da Dio, il progetto rimane.

In questo senso, ogni volta che Dio chiama a sé una persona in modo più deciso e totale, la trasforma comunicandole sempre uno spirito nuovo (cfr. Ez 37). Non per niente si parla di ossa aride, disseccate, non c'è più niente, e questo è l'opposto del concetto di vita. Ma nemmeno le ossa rimpolpate, senza spirito, sono la vita. Il profeta è angosciato. Ma questo spirito, ed ecco qui la visione cristiana dell'uomo, agisce nella profondità dell'io, della personalità di ogni uomo, mettendolo in sintonia con Dio, dandogli la gioiosa volontà di aderire volontariamente a questa opera trasformante.

Riassumendo questo punto: l'uomo, in tutto se stesso, in ogni sua fibra, è simultaneamente carne, anima e spirito, e cioè è essere mortale ma dentro di lui c'è un dinamismo vitale diffuso che viene da Dio e c'è una vita collegata alla sua sorgente che è Dio, anche se ha peccato. In questi tre termini, sempre insieme, integrati reciprocamente, noi possiamo sintetizzare la concezione biblica dell'uomo, dell'uomo peccatore.

2. L'opera di Gesù Cristo

In che modo queste dimensioni così diverse e non facilmente amalgamabili, si collegano e si integrano? Cioè l'uomo carne, di cui noi sperimentiamo proprio il peccato, non ha preso il sopravvento soffocando il dinamismo dell'anima e soprattutto staccando la vita dalla sua sorgente che è Dio? C'è ancora possibilità di orientarci, secondo lo spirito, o abbiamo sbagliato mira e non raggiungiamo la meta?

Questo è il punto e qui si inserisce il tema dell'opera di Gesù.

Gesù è la prima opera dello Spirito, nel senso che lo Spirito Santo ha introdotto l'umanità di Gesù dentro la relazione che lega le tre persone divine: Padre, Verbo e Spirito. Lo Spirito Santo ha fatto passare questa umanità concreta di Gesù di Nazareth dai ristretti limiti di creatura fino alla pienezza finale di carne risorta. La sua fragilità mortale è stata pienamente riempita dallo Spirito di Dio e questa carne non è più soggetta alla morte.

Gesù arriva alla risurrezione perché attraverso la trasformazione operata in Lui come uomo dallo Spirito, egli ha impersonato la forma più elevata dell'amore che si dona, che offre la propria vita.

La carne nostra, di natura sua, è ancorata a questa fragilità e Gesù non ha preso la carne umana di prima del peccato, ha preso la carne umana di Adamo, quindi del dopo peccato, e quindi ha preso una carne che Paolo, probabilmente prendendo un antico inno della Chiesa, ha definito kenotico, cioè svuotata, ha preso una carne nella quale è andato a bottega da Giuseppe che gli insegnava come usare gli attrezzi; ha preso una carne nella quale prova sentimenti; ha preso una carne che lo rende affaticato. È proprio questo lo Spirito di Dio che entra in questa carne e la porta alla forma più elevata di esistenza umana che è di essere capaci di un amore che si dona, quando la carne umana non ha questo; una carne che offre la propria vita, e qui c'è l'anti-Adamo. E là dove Adamo fu datore di

divisione – dapprima si divide da Eva che prima aveva salutato come carne della sua carne e ossa delle sue ossa – la carne di Cristo è carne che si dona, non che si difende, ed è carne che crea comunione; è l'essere per l'altro, è la maturazione che inclina finalmente non più a comportarsi “secondo me”, ma a comportarsi “secondo il Tutto”, a pensare e volere secondo il cuore di tutti. È un io che diventa noi.

In sostanza, come lo Spirito Santo nella Trinità è il principio di relazione, perché è l'amalgama che lega il Padre e il Figlio; è la reciprocità del Padre e il Figlio; è il Padre che va tutto verso il Figlio e in Lui si getta ed è la risposta ugualmente totalizzante del Figlio che non ha altro scopo se non quello di essere Figlio del Padre, l'Amen del Padre.

Lo Spirito è il principio di relazione, ricollega dopo la frattura del peccato, ogni relazione, crea relazione, per cui ogni relazione vera e autentica prende realtà e senso dallo Spirito. Là dove c'è un uomo che crea comunione, che sia musulmano, cristiano, lì, che lo sappia o no, c'è lo Spirito di Dio. Attenti a non cadere nell'ecclesializzazione, cioè tutto Chiesa. Lo Spirito non è vero perché c'è la Chiesa ma è la Chiesa che è vera perché c'è lo Spirito.

Gesù, il Verbo umanizzato, entrato dentro questa nostra umanità, questa nostra storia, è l'esempio, la vocazione ideale di ogni uomo perché è Colui che si differenzia e si distanzia dalla deviazione di Adamo ed Eva. Ecco finalmente che dentro la storia, non prima della storia, Cristo è l'anti-Adamo.

È Cristo che apre la strada per risalire a Dio in quanto ha abbandonato il suo stato glorioso per incarnarsi nello stato umano decaduto (cfr. Fil 2,7). Egli spogliò se stesso del suo diritto, della sua qualità divina per assumere la condizione di servo e divenendo simile agli uomini. Da Spirito già glorioso si è fatto carne, perché da Spirito glorioso ha voluto vivere il limite umano dentro la nostra condizione carnale. Quindi si è presentato come uomo fisicamente debole, condizionato dalla cultura del proprio tempo, fu soggetto ad un processo maturativo sia nel raziocinio come nell'affettività. In sostanza, ha preso la nostra carne umana al fine di pneumatizzarla, cioè l'ha accettata segnata dal peccato per renderla spirito. Gesù ha attuato questo passaggio anzitutto dentro di sé, l'ha assunto su di sé per poterlo comunicare a noi, per poter comunicare a noi questa trasformazione.

Dio, dice la lettera ai Romani, mandando il Suo Figlio in una carne simile a quella del peccato, ha condannato il peccato nella carne perché la giustizia della legge si adempisse in noi che non camminiamo secondo la carne ma secondo lo Spirito.

Rimane la domanda: In che modo Gesù ha reso Spirito la sua carne? In che modo Gesù rende Spirito la nostra carne?

IL TEMPO

“... la formazione delle persone consacrate ... non potrà che durare tutta l'esistenza, per coinvolgere tutta la persona, cuore mente e forze, ...Così concepita la formazione non è più solo tempo pedagogico di preparazione ai voti, ma rappresenta un modo teologico di pensare la vita consacrata stessa, che è in sé formazione mai terminata 'partecipazione all'azione del Padre che, mediante lo Spirito, plasma nel cuore i sentimenti del Figlio' (VC 66).

Sarà allora importante che ogni persona consacrata sia formata alla libertà d'imparare per tutta la vita, in ogni età e stagione, in ogni ambiente e contesto umano, da ogni persona e da ogni cultura, per lasciarsi istruire da qualsiasi frammento di verità e bellezza che trova attorno a sé. ...

Decisivi diventano, allora, l'apertura verso l'altro e l'alterità, e, in particolare, il rapporto con il tempo. Le persone in formazione continua si riappropriano del tempo, non lo subiscono, lo accolgono come dono ed entrano con sapienza nei vari ritmi (quotidiano, settimanale, mensile, annuale) della vita stessa, cercando la sintonia tra essi e il ritmo fissato da Dio immutabile ed eterno, che segna i giorni, i secoli e il tempo. In modo del tutto particolare la persona consacrata impara a lasciarsi plasmare dall'anno liturgico, alla cui scuola rivive progressivamente in sé i misteri della vita del Figlio di Dio con i suoi stessi sentimenti, per ripartire da Cristo e dalla sua pasqua di morte e risurrezione ogni giorno della vita” (RdC n. 15).

Il tema del tempo è cruciale soprattutto oggi perché lo viviamo con disagio e con affanno. Tutti ormai non abbiamo più tempo, ne siamo aggrediti. Esso ci appare sempre più come una perdita totale di noi stessi. Sembriamo incapaci di dominarlo in questo suo pendolo incessante, che non si può fermare.

Noi reagiamo a questo modo nevrotico di vivere il tempo. È ormai diventata una modalità nostra di vivere il tempo, anzi la percezione è che è il tempo che decide di noi, sembra diventato impossibile dominarlo. A questo stato di cose cerchiamo di reagire secondo due modalità:

- offriamo resistenza – è il senso del pieno, colmo di fare, di cose che senza di noi non avrebbero potuto esistere;
- ci arrendiamo – fuga rassegnata nella spensieratezza e nella trasgressione, per cui quando abbiamo tempo lo sciupiamo. Il tempo libero è più schiavo di tutti gli altri perché è il tempo della fuga, dell'evasione.

“Il tempo è un fiume che mi trascina, ma io sono il fiume. È una tigre che mi sbrana, ma io sono la tigre. È un fuoco che mi divora, ma io sono il fuoco” (Borges).

Il tempo come esperienza ordinaria appare come una pura successione di stati o modelli irreversibili: il passato è passato e basta. Questa è un'idea moderna. Oggi il tempo

è misurabile perché produttivo, il tempo è sezionato dall'orologio ma è una dimensione schiavizzante.

Il tempo vissuto non coincide col tempo misurato. Quanto è lungo il tempo delle cose che non interessano e quanto invece è corto quello delle cose che interessano! Il tempo è diventato una specie di semplice oggettività estesa. È un tempo scivolato via, perduto. Allora l'invito è a vivere il tempo.

Come sarà la visione e l'esperienza cristiana del tempo?

Nella Bibbia il tempo si misura a partire dalla parola "evento". Il Signore che ci parla fa partire il tempo, il Signore che, con la Sua parola, fa partire la creazione. Il tempo della fede, del cristiano, è il tempo che parte dalla parola pronunciata da Dio che ci chiama a rispondere. Non è più il tempo della misura, intercambiabile, il tempo che ci domina, ma è il tempo della decisione. Perché? Perché ogni volta che il Signore ci parla si operano per noi benedizioni o maledizioni. Non è il tempo vuoto; quello della vita è giù pieno: o vita o morte, o pace o violenza (cfr. Sal 1).

C'è diversità nel dire: camminare "secondo la legge del Signore" o "sotto la legge del Signore". Una cosa è essere nella legge, un'altra cosa è essere sotto la legge. Chi è nella legge agisce secondo la legge, chi è sotto la legge è agito dalla legge. Il primo è libero, il secondo è schiavo.

Il tempo del cristiano pone il credente di fronte all'interlocutore fondamentale che è Dio. Questo essere di fronte a Dio pone sempre le questioni in un tempo: nell'oggi.

Il tempo della fede è il tempo della decisione tra le due vie ed è perennemente nell'oggi. E l'oggi è la dimensione del Deuteronomio.

La storia della salvezza coincide con il mio oggi, col mio vivere oggi qui. Mentre il tempo moderno invece è alienato e alienante; non si sa dove vada ed è fumo, il tempo della fede è il tempo che è orientato ad una meta, perché colui che l'ha fatto partire dicendo la Sua parola, chiamandoci e interpellandoci, è colui che ci aspetta alla fine dei nostri giorni.

Tra i due poli estremi si pone il tempo dell'oggi che è epifania di Dio, rivelazione di Dio, perché il tempo è Dio che ci incontra, che ci chiama a camminare verso la meta che è il Regno. Il tempo così concepito ci dà oggi i mezzi per non sbagliare il percorso (preghiera, parola di Dio, Eucaristia, comunità, Chiesa).

In termini di fede non c'è un tempo insignificante a cui si affiancherebbe la storia della salvezza con gli interventi di Dio. non c'è tempo insignificante ma è estremamente significativo perché il esso c'è il manifestarsi di Dio che incontra me nei miei progressi e nei miei fallimenti. Il manifestarsi di Dio è dentro tutta la gamma delle mie esperienze, anche nel peccato (senza certi peccati, forse noi non avremmo fatto qualche rincorsa più decisa verso il Signore).

La pienezza dei tempi ci indica che la venuta di Gesù con la sua Pasqua ha inaugurato gli ultimi tempi che sono già oggi. La vita eterna con comincia dopo la morte, ci siamo già dentro. Gli ultimi tempi sono già inaugurati, noi li attendiamo perché sono già attecchiti, perché il seme che aspettiamo con la spiga piena in estate, ora è già al lavoro.

Il tempo laico – cronos – diventa kairos, cioè tempo sacro. È il tempo della grazia ed è il tempo che ci è favorevole perché ci porta la presenza di Dio e la sua proposta da accogliere nella fede. È il tempo in cui risuona il richiamo di Gesù: "il tempo è compiuto". Se dunque il tempo è Gesù, se il tempo della grazia è Gesù, io mi devo chiedere: come

utilizzo il mio tempo, quello della vita, dell'orologio, di fronte al tempo di Dio che è entrato nel tempo dell'orologio?

Dobbiamo cogliere l'oggi di Dio che è sempre dentro il nostro oggi. Io accolgo l'oggi di Dio quando obbedisco alla Sua parola così come oggi risuona davanti a me (cfr. Sal 95). È l'oggi che Dio ha fissato per noi.

Il credente deve discernere l'oggi perché oggi Dio ci sta visitando. Se a sera io non ho colto il Suo avvento, io sono rimasto nel tempo alienato, nel tempo della fuga ... e quante fughe interiori, quante volte pensiamo che in un'altra casa staremmo meglio, in un'altra parrocchia staremmo meglio, con degli altri parrocchiani staremmo meglio, con delle altre superiore ... e così vediamo poco il Signore che arriva!

È questo l'oggi dell'ascolto della parola, della conversione continua nella vita quotidiana, così com'è, con me così come sono che non mi piaccio o che mi piaccio troppo. È il tempo che oggi il Signore mi lascia per il mio pentimento e per la mia conversione. Non ne ho altri e non ne ho altrove ... questo oggi l'ho qui. E questo oggi ha dei volti ben precisi che io non ho scelto, e loro non hanno scelto me. Non è un tempo da lasciar vivere ... e quante volte noi tiriamo a campare! Siamo delusi, "facciamo quel che possiamo", ma non è vero perché questo vorrebbe dire di ascoltare il Signore e invece mi ascolto, mi compiaccio, mi compiango e mi faccio compiangere. Dice il salmo: "Insegnaci, Signore, a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore".

Essere sapienti è vivere davanti a Dio nel proprio oggi. Ecco che si tratta di redimere il tempo da questa alienazione degli idoli che rende schiavi gli uomini.

Questo tempo è **di lotta**. Noi vogliamo eliminare tutto ciò che è difficile perché oggi è così, ma l'oggi è tempo di lotta e di prova e quindi di sofferenza. Per il vero credente il tempo è sempre di esilio, di pellegrinaggio, di attesa, perché il Signore in termini pieni e totali non è ancora venuto, sta venendo. Quando Dio sarà tutto in tutti, quel momento sarà la fine della storia ma fino a quando la storia è aperta, la pasqua del Signore è in condominio con la compresenza di Satana che, è vero che è sconfitto perché non ha più futuro, non ha prospettiva, ma è come la bestia ferita a cui è bene mai avvicinarsi perché sembra finalmente arresa nel rantolo della morte ed è però pericolosissima.

Noi siamo nel "già e non ancora", i giorni sono cattivi, i momenti sono difficili. Noi non possiamo dimenticare questo. La vita cristiana è una guerra contro le dominazioni di questo mondo. Io non devo cercare le tentazioni, le ho già dentro di me, io mio io, il mio orgoglio.

Questo tempo è anche **aperto all'eternità**, perché l'eternità è già seminata qui ed è il tempo che solo Dio può riempire e io sono in attesa di questa pienezza e non mi attardo nelle risposte parziali. Quando manca questa percezione, io mi attardo e mi disperdo e quindi vivo alla giornata. Io posso fare tremila cose ma posso essere unita perché il punto di riferimento è uno.

Il tempo della vita religiosa: i voti indicano un amen definitivo alla chiamata. Il senso dei nostri voti è che noi viviamo un tempo deciso e decisivo in modo irreversibile. In sostanza noi impegniamo la totalità dei nostri giorni per realizzare ciò che abbiamo promesso, come persone che hanno scelto di essere scelte. I nostri giorni sono già decisi; noi non seguiamo e non sogniamo occasioni improvvise. È il tempo della maturazione,

della crescita, dell'edificazione, della pazienza che traduce oggi la professione che io ho emesso.

Il "per sempre" oggi non è più vissuto. Noi dovremmo essere "di un'altra marca". C'è un per sempre perché questa è la contestazione più radicale del tempo come è vissuto oggi: il tutto e subito o finché dura, a breve termine, nell'instabilità.

MOSSI DALLO SPIRITO

Mi ricollego al ritiro precedente: abbiamo cercato di riflettere sul grande tema dell'uomo nuovo che è mosso dallo Spirito. In Gesù abbiamo visto la prima opera dello Spirito, il suo capolavoro e riconosciamo in Gesù la vocazione ideale di ogni uomo. È l'ideale proprio perché è il Verbo eterno che si fa carne. Detto in termini forse più comprensibili vuol dire che lui accetta, vuol, abita, percorre fino in fondo la nostra condizione umana ma lo fa per pneumatizzarla – non uso la parola equivalente italiana “spiritualizzarla” perché ne ho paura, è una parola ambigua, nella quale nei nostri ambienti ecclesiastici è girato di tutto, cioè è girato quello che proprio dovremmo evitare: di ritenere la nostra condizione umana semplicemente una prigione, un luogo di tentazione, una specie di cestino dei rifiuti, una pattumiera – ecco perché non ho usato la parola spiritualizzare. Io ho paura di queste parole perché su questo sono navigate delle situazioni non buone dal punto di vista della fede.

Detto questo dirò proprio che lo Spirito è al centro, non la spiritualizzazione nel senso negativo e ambiguo che sto cercando di descrivere. Gesù accetta la nostra condizione umana - e giustamente la Parola di Dio nel Nuovo Testamento usa volentieri la parola carne per indicare questa concretezza debole e fragile – ma l'ha accettata così com'è, segnata dal peccato per renderla spirito.

Vorrei presentare questa esperienza di Gesù che rende spirito la nostra carne, presentando Gesù come il luogo per eccellenza dello Spirito, cioè il luogo, la condizione concreta dentro la quale è avvenuta, nell'esperienza di quest'uomo di Nazareth, l'opera dello Spirito.

Dai Sinottici si vede come proprio dall'inizio Gesù, in tutti i gesti che fanno partire la sua opera, quando prende la direzione giusta – e la prende con qualche fatica – è il luogo dello Spirito.

Prendiamo alcuni di questi luoghi: la predicazione del Battista, il battesimo di Gesù e le tentazioni. Perché ho scelto i Sinottici? Perché nei Sinottici si parla poco, in termini quantitativi, dello Spirito Santo, ma c'è una concentrazione molto significativa della parola Spirito Santo e dell'opera dello Spirito Santo, specialmente agli inizi dell'attività pubblica di Gesù. Ecco perché ho scelto quei tre episodi: sono gli episodi con sui si inizia l'attività pubblica di Gesù.

È importante perché Gesù non ha offerto un insegnamento diffuso ed esplicito sullo Spirito Santo, stando ai Sinottici. Del resto Giovanni stesso concentra tutte le cose alla fine, in quel grande discorso dell'Ultima Cena. I Sinottici, dove Gesù non parla tanto e a lungo esplicitamente dello Spirito Santo, e raramente nei Sinottici Gesù rivendica per se stesso la potenza divina dello Spirito, in questi Sinottici è importante perché noi vediamo l'opera dello Spirito senza “strombazzamenti” circa lo Spirito.

Nei Sinottici, che sono evidentemente una tradizione più primitiva, abbiamo una traduzione molto rispettosa del dato Gesù e la cosa splendida è che Gesù non è presentato

come un carismatico, come un ispirato e tuttavia la comunità che scrive il Vangelo ci comunica con chiarezza che Gesù è il portatore per eccellenza dello Spirito, ma non lo fa, non vuole farlo, con il ricorso agli effetti speciali. Gesù porta lo Spirito ma non si rivela come portatore dello Spirito mediante manifestazioni straordinarie. Leggendo attentamente i Sinottici si vede che la presenza dello Spirito veniva globalmente, diffusamente percepita dentro il comportamento e le parole di Gesù, così come Gesù viveva e si andava rivelando nei suoi gesti e in quello che diceva. Questo è quel “pieno di Spirito Santo” anche se, stando a una percezione un po’ grossolana, niente sembra essere presente in Gesù di particolarmente carismatico. Eppure, è questo il punto, in tutta la sua attività pubblica Gesù appare il luogo privilegiato dello Spirito Santo, perché tutto quello che Lui è, fa e dice, è posto sotto il sigillo dello Spirito.

✓ Il battesimo di Gesù – Mc 1,9-11

Dice Marco: *“In quei giorni venne Gesù da Nazareth di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni e uscendo dall’acqua vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una colomba e si sentì dal cielo: “Tu sei il Figlio mio prediletto, in Te mi sono compiaciuto”.*

Un episodio che non commento: la Trasfigurazione. Invece di parlare direttamente al Figlio lo dice agli altri: questo è il prediletto, ascoltatelo.

Abbiamo poi i passi paralleli di Mt 3,13-17: *“In quel tempo Gesù dalla Galilea andò al Giordano da Giovanni per farsi battezzare da lui. Giovanni però voleva impedirglielo dicendo: ‘Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?’, ma Gesù gli disse: ‘Lascia fare, per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia’. Allora Giovanni acconsentì. Appena battezzato Gesù uscì dall’acqua ed ecco si aprirono i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui. Ed ecco una voce dal cielo che disse: ‘Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto’.* Qui c’è qualcosa di diverso perché è solo Gesù che vede lo Spirito scendere su di lui. Dall’altra parte sono testimoni gli altri.

Ma la cosa più importante è l’argomento con cui Gesù convince Giovanni: “Lascia fare, per ora, perché conviene che così adempiamo – io e te – ogni giustizia”. È molto semplice: la giustizia. Non è la nostra giustizia; è la giustizia di Dio. Dobbiamo essere giusti davanti a Lui, cioè secondo la Sua volontà. Argomento che chiude ogni discussione e dibattito.

Cosa succede qui, in questo grande gesto del Battesimo? Notate anzitutto questo: Gesù, che è senza peccato ma che è fatto carne, fragile e mortale, Gesù è in fila con i peccatori. Aspetta il suo turno, si mette nella fila dei peccatori. È il punto fondamentale: Gesù sta con noi – ecco perché mi fa paura la parola spiritualizzazione – sta con noi nel nostro essere peccatori e si immerge nella morte. Solo dopo inizia la sua vita nuova di Messia, solo dopo. E infatti c’è una voce che viene dal cielo: “Tu sei il mio figlio prediletto”. Guardate che qui c’è dentro una condensazione di citazioni della Scrittura formidabile perché qui c’è il Sal 2,7 dove si parla dell’intrinizzazione del Messia nell’alto dei cieli, c’è Is 42,1 dove si dice “Tu sei mio figlio, in cui mi sono compiaciuto”, è il servo sofferente .

Il vero battesimo di Gesù, a questo punto, ascoltando ciò che dice la voce dall’alto, sarà il Golgota perché lì Gesù darà la vita in riscatto per molti, come dice il Servo

sofferente di cui parlano le profezie di Isaia, ed è lì che il centurione romano dirà: “Veramente quest’uomo era figlio di Dio”.

Cosa succede in questo racconto che vi ho collegato con le citazioni implicite della voce che parte dall’alto? Succede che in Gesù fatto carne si avvera il cammino inverso al cammino di Adamo. Gesù contesta la nostra brama di autoaffermazione e di dominio. Gesù percorre la strada del servizio, non del comando. Se primeggia, primeggia nell’essere l’ultimo e il servo di tutti. Non a caso il Vangelo di Giovanni, che non racconta l’istituzione dell’Eucaristia, mette l’episodio della lavanda dei piedi, che noi faremo giovedì. Invece Gesù dice: fatela tutti i giorni. È in questo essere solidale con ogni povertà che sta l’irruzione di Dio, la vita secondo lo Spirito (mi capite perché ho sottolineato così tanto la mia paura ad usare certi termini!).

Notate come Gesù, diventando carne fragile, a differenza di Adamo, rimane fedele al progetto di Dio, si abbandona interamente e totalmente a questo progetto. Ecco la risposta a Giovanni: “Ci conviene adempiere ogni giustizia”.

È in Gesù che la nostra umanità ricostruisce il suo sì che non riesce più a pronunciare davanti a Dio, e l’uomo si ricostruisce a partire da Gesù, si rimette in piedi secondo il progetto di Dio, ritrova se stesso; noi che cerchiamo noi stessi chissà dove e in tutte le maniere, è solamente in Gesù che ripercorre a ritroso la strada di Adamo e ritorna a quel punto, nel giardino, dell’incontro per dire quel sì che Adamo non è stato capace di pronunciare. E qui allora andiamo con chiarezza al secondo punto:

✓ **Le tentazioni – Mc 1,12-13**

Nei Sinottici, ricordiamolo, è lo Spirito che spinge con forza Gesù. C’è un qualcosa di duro: “Subito dopo lo Spirito lo sospinse nel deserto e vi rimase quaranta giorni tentato da Satana. Stava con le fiere e gli angeli lo servivano”. Perché lo Spirito spinge con questa forza, in cui è implicita una qualche forma di violenza? Perché? Perché il deserto è il luogo della prova, che verifica la fedeltà. Invece del Gesù carismatico, dagli effetti speciali, hollywoodiano, abbiamo l’anti-divo. È nel deserto: non vi sono spettatori a fare gli applausi. Nessuno che dice: “Come sei bravo ... come sei forte!”.

La sostanza della tentazione di Gesù è sempre la tentazione di tutti, cioè quella di pensare secondo gli uomini e non secondo Dio. Quando Gesù fa il primo annuncio della passione, Pietro dice: “Signore, non scherzerai! Non sia mai che tu vada ...” e Gesù lo tratta male, come d’altra parte anche nell’Ultima Cena. Pietro rifiuta la logica di Gesù – lo fa per affetto, lo fa perché è affezionato al suo Signore – ma in realtà lo fa perché legge Gesù sempre in termini umani, e Gesù gli dice: “Va’ indietro, Satana! Tu mi sei di ostacolo!” e nell’Ultima Cena, Giovanni dice: “Se non fai questo non avrai parte nel Regno”. Ma cos’ha fatto, povero uomo? Gesù gli vuol dire: “Tu non accetti la logica che il Padre mi sta offrendo”.

L’uomo secondo lo Spirito, l’uomo nuovo, l’anti-Adamo, è in questi gesti, non nei miracoli che faremo, se no i miracoli diventano fenomeni da baraccone e la gente cercherà i miracoli e non la via di Dio, cercherà i pani moltiplicati e non Colui che annuncia, attraverso il Pane, la presenza di Dio per loro. Si andrà da padre Pio, ma non interessa Dio, si andrà a Lourdes ma sarà un devozionismo mariano che non rallegra il cuore di Maria SS.ma che ci ha portato Gesù, il Cristo.

Ecco qua il nocciolo splendido di questo Gesù così inerme: in Lui è presente il nuovo Adamo, l’uomo della nuova creazione, quello che Dio ha voluto fin dall’inizio, l’uomo che

vince il male: “Stava con le fiere ...”, e stare con le fiere vuol dire che in Lui, disponibile allo Spirito, disponibile alla volontà del Padre, finalmente il creato è riconciliato e liberato: si può stare con le fiere. Lo diceva anche Isaia nella profezia: “Il bambino metterà la mano nel covo dell’aspide, l’agnello e il leone staranno insieme...”. Eccolo qua: in Gesù.

In questo è avvenuto e sta avvenendo il capovolgimento della logica mondana, quella che Pietro esprime in termini affettuosi ma totalmente sbagliati e che fa irrigidire e diventare con lui Gesù. Ecco lo Spirito dove agisce, lo Spirito c’è dove conduce nel deserto. Cosa succede nel deserto? Si è costretti ad uscire dalle nostre sicurezze, si è costretti – secondo il grado di apertura o di resistenza all’opera dello Spirito in noi – a lasciare ciò che è garantito. Ecco lo Spirito cosa fa: ci tira fuori da noi stessi, ci tira fuori dalle nostre strutture rassicuranti. Lo Spirito è la continua messa in questione di noi stessi, di tutto quello che facciamo, perché ci orienta a ciò che è ultimo, a ciò che è finale, che non è la mia gloria, e non è nemmeno la gloria della Chiesa perché la Chiesa è strumento del Regno, è Dio. E quando la meta finale non è Dio, inevitabilmente sarà qualche altro dio.

Vedete che, tra l’altro, Gesù risponde sempre citando sempre la Parola di Dio. Siamo affidati dunque ad una parola di promessa che supera questo tempo presente. Noi invece siamo intrappolati nel presente perché il presente, con i suoi idoli e i suoi nidi, ci fa star fermi invece che muoverci verso Dio. Il deserto sono le nostre difficoltà, la nostra nostalgia della schiavitù, come il popolo durante l’esodo. Il deserto sono le paure della libertà perché è più facile stare schiavi di quello a cui siamo abituati che percorrere gli spazi grandi e senza limiti di Dio, questi ci impauriscono. È chiaro che rimpiango le cipolle d’Egitto, cioè la sicurezza dello schiavo. Il deserto senza nessuna indicazione, aperto a tutto è la prova di chi è pusillanime, di chi non ha il fisico per reggere la grandezza dell’avventura a cui Dio lo chiama. È facile tornare indietro. Quando Gesù incontra il giovane ricco, questi ha avuto paura degli orizzonti sconfinati che Gesù gli apriva, ... ed era uno bravo, tanto è vero che Gesù “...vistolo, lo amò”.

Se non siamo mossi dallo Spirito e non rinasciamo insieme con Gesù dallo Spirito, noi non possiamo rimanere fedeli al progetto di Dio e abbandonarci a questo progetto totalmente.

Ma la cosa splendida che questa mattina vogliamo meditare è questa: in Gesù la nostra umanità diventa capace di ricostruire quel sì che in Adamo non ha pronunciato. In Gesù la nostra umanità si ricostruisce, si rimette in piedi, ritrova se stessa. E guardate che le famose tentazioni, come le racconta Matteo, corrispondono alle tre concupiscenze fondamentali che ci seducono, che sono il “frutto proibito” del primo racconto antico, che è il possesso delle cose, il possesso delle persone, persino il possesso di Dio. È quanto fa Satana quando cita i versetti della Scrittura: il possesso della volontà di Dio attraverso la citazione giusta e anche noi, sapendo la cosa giusta, siamo già arrivati. Sono gli idoli dell’avere, del potere, dell’apparire. Credo che succeda anche nelle case religiose quello che succede in parrocchia: quando si dà un servizio a qualcuno, uno si impossessa del ruolo che quel servizio gli dà e non lo molla più. In realtà diventa un piccolo potere.

Gesù fa un’altra strada; Egli sceglie tra due vie di salvezza che sono tra di loro in contraddizione e si scontrano, cioè o unirsi agli altri per amore o distinguersi dagli altri mediante la ricchezza, l’onore, l’arroganza, cioè l’avere, il potere, l’apparire. Uno mette al centro l’io, l’altro mette al centro l’ultimo, il fratello, il debole, il fragile.

Dobbiamo stare attenti a non sottovalutare la dinamica interiore, psicologica delle tentazioni. Guardate che le tentazioni di Satana non sono una banalità. Satana non gli dice: “ribellati alla via di Dio”, non gli dice di dire di no; gli dice: “io avrei una strada migliore per dire di sì”. Ecco dove sta la tentazione. Dice: “guarda, io ti propongo una via più efficiente per raggiungere meglio l’obiettivo. Tu hai bisogno di farti vedere da tutti che sei veramente il Messia. In questo modo tu potrai fare più velocemente e con maggiori risultati il bene che in nome di Dio intendi fare”. Attenti bene che il male, quando viene fatto, è sempre a fin di bene o, per lo meno, si crede o appare bene.

Gesù usa un altro stile, usa mezzi poveri, non arroganti, rifiuta il messianismo trionfante. Siamo onesti! Io mi sono fatto questa domanda: se io fossi stato nella situazione di Gesù e ne avessi avuto i mezzi, avrei rifiutato la proposta di Satana?

Le pietre e i pani è la tentazione del messianismo economico: soddisfare i nostri bisogni primari dal punto di vista del pane; il pane come assoluto, il resto a servizio di questo. Il principio economico come principio fondamentale che organizza la mia vita. L’assolutizzazione del mio benessere, la mia salute, il mio corpo, le cose che ho, le “mie” cose.

Poi: il pinnacolo del tempio, “buttati giù”, ... è il messianismo che risponde alle attese religiose. Se Dio è con te, si deve proprio vedere! Le attese religiose, quelle che garantiscono il possesso di Dio con i segni visibili della religione. Non è vero che c’è poca religione. Ce n’è moltissima ... “sballata”. C’è la sete del religioso come ansia di sicurezza, come le cipolle d’Egitto, non come il futuro di Dio, non come la giustizia che ci tocca adempiere. C’è ansia di religioso perché la mia religione mi deve confermare che Dio con me è bravo e buono e bello, se no sono deluso. Ho pregato tanto ma ... Beh, la sua giustizia non è la nostra. Attenti a certe novene che garantiscono qualcosa! È la perversione della fede. Ho tanta fede ... ho diritto che mi ascolti, se no che Dio è! Questo vuol dire che io, avendo fede, pretendo che mi ascolti. Ma la fede è ascoltarLo, e questo è un’altra cosa. Non è: voglio che Lui faccia ciò che piace a me. Capite che noi pretenderemmo di garantirci Dio per avere ogni pane – ciascuno ha il suo pane: orgoglio personale, beni economici, carriera – e noi tentiamo Dio perché abbiamo una fame insaziabile di conferme, che non è esattamente il percorso di Gesù.

Proviamo, in questa settimana, a ripercorrere la via di Gesù. Guardiamo Gesù, com’è, come fa, i suoi silenzi.

Noi abbiamo lo Spirito dentro questa esperienza. La nostra vita è possibile perché noi siamo stati battezzati in Gesù. E allora: spiritualizzazione nel senso buono del termine, significa stare nella nostra vita, come Gesù, tentando ogni giorno di dire “sì”.

LA PAROLA DI DIO

Prendiamo in considerazione oggi i nn. 23 e 24 del documento “Ripartire da Cristo”. In sostanza questo testo dice: per avere lo sguardo rivolto e fisso sul Signore, dove dobbiamo guardare? Dove concretamente contemplare il volto di Cristo? Indica una molteplicità delle Sue presenze: Parola, sacramenti, Eucaristia, la Chiesa, ogni persona, ogni avvenimento, ecc., poi dice che ci sono dei luoghi privilegiati nei quali Cristo si può conoscere. E, al n. 24, si dice che un privilegiato luogo di incontro col Signore Gesù per contemplare il volto di Cristo è la Parola di Dio. E dice che questo deve essere un ascolto-incontro di tipo vitale. Parla anche poi della mediazione dei Fondatori che, col loro carisma hanno, attraverso la spiritualità e la regola che esprimono e per chi è in un Istituto Religioso, questo grande ruolo: di essere una ulteriore traduzione del grande mistero di Cristo gestito, involupato, messo come al centro di un’intuizione spirituale che il Signore e lo Spirito Santo ha dato loro.

Questo è il punto da cui partiamo. Dedichiamo quindi la nostra riflessione al tema della Parola di Dio.

Bibbia e Parola di Dio coincidono? No. La Bibbia è una biblioteca di libri, che ha occupato centinaia di anni agli estensori per scrivere, per capire quello che era scritto e per decidere tra tutta questa serie di libri, quali erano quelli buoni e diventavano strumento della volontà di Dio e quelli non buoni, che erano solo espressione umana, bella, nobile, sublime, profonda, ma non strumento di Dio.

Per arrivare alla Bibbia c’è una selezione che è fatta dalla fatica dei destinatari che, rispondendo a questa Parola, si sono accorti di quella che veniva da Dio e quella che da Dio non veniva. Notate che la Bibbia nasce dal fatto che una comunità ha reagito di fronte ad essa. La Bibbia è la cristallizzazione non solo della proposta di Dio ma è anche la verifica, il discernimento della risposta degli interlocutori di Dio, che è il popolo d’Israele, il popolo di Dio. La Bibbia nasce dal fatto che c’è il Signore che propone ma c’è anche il popolo che accetta la proposta di Dio e diventa così acuto, a forza di stare di fronte a Dio, da avere i criteri per riconoscere quello che il Signore dice da quello che il Signore non dice. È la vecchia questione dei profeti di Dio e dei profeti che parlano a nome proprio.

Detto questo, mi muoverò su due punti:

1. Bibbia e comunità;
2. La Bibbia contiene la Parola di Dio.

1. Già da quello che ho detto risulta abbastanza evidente che il “Libro” appartiene al popolo ma, d’altra parte, poiché il Libro viene definito dalla fatica dei destinatari che hanno reagito distinguendo ciò che veniva da Dio e non da Dio, vuol dire che non solo il Libro appartiene al popolo ma il popolo appartiene al Libro perché questa storia del testo è all’interno di una relazione. Il testo non nasce dalla volontà umana ma nasce perché il Signore cerca un’alleanza e trova un alleato. Il Libro nasce da una relazione.

È sempre un libro per Nel momento in cui il Libro nasce, nasce anche la convocazione del popolo anzi, non solo la convocazione in termini individuali ma la coesione del popolo perché sul Libro il popolo riesce a stare insieme, a stare unito, a cercare la stessa strada, a camminare insieme, a volere le stesse cose ...

È il libro che fa il popolo “ka'al” – “ekkllesia”, cioè chiamato da ..., chiamato per.... La parola ka'al o ekkllesia vuol dire assemblea, non autoconvocata come nel '68 ma convocata da Dio e la convocazione è il Libro.

Qui sta il punto fondamentale: il Libro non è nato in uno studio privato, da torre d'avorio, ma non finisce in una biblioteca privata, sempre da torre d'avorio per qualcuno che ha tempo e voglia di fare il sottile ma finisce in mezzo all'assemblea e crea l'assemblea. L'ascolto avviene in assemblea. La Bibbia è per un'assemblea che la ascolta in quanto convocata e l'ascolto avviene non solo in un'assemblea ma da parte di un'assemblea e per un'assemblea.

Dal libro di Neemia, cap. 8, quando c'è un po' la messa in scena della riscoperta della Legge, si dice: *“Allora tutto il popolo si radunò come un solo uomo insieme sulla piazza davanti alla porta delle Acque e disse ad Esdra lo scriba di portare il libro della legge di Mosè che il Signore aveva dato ad Israele. Il primo giorno del settimo mese, il sacerdote Esdra portò la legge davanti all'assemblea degli uomini – notate: la Legge è ascoltata e proclamata in un'assemblea, da parte di un'assemblea, per un'assemblea, ed è chiamata a rispondere; c'è reciprocità, c'è alleanza – delle donne e di quanti erano capaci di intendere. Lesse il libro sulla piazza, davanti alla porta delle Acque dallo spuntare della luce fino a mezzogiorno in presenza degli uomini, delle donne e di quelli che erano capaci di intendere; – lo ripete. È la reciprocità. Quelli che hanno anche voglia di intendere, quelli che accettano il rischio di intendere e che sanno che da questo incontro potrebbe essere cambiata, sconvolta, ridisegnata la propria vita – tutto il popolo porgeva l'orecchio a sentire il libro della legge. Esdra lo scriba stava sopra una tribuna di legno, che avevano costruito per l'occorrenza e accanto a lui stavano, a destra Mattitia, Sema, Anaia, Uria, Chelkia e Maaseia; a sinistra Pedaia, Misael, Malchia, Casum, Casbaddàna, Zaccaria e Mesullàm. – non c'erano gli impianti di amplificazione. Erano distribuiti: lui diceva e questi ripetevano perché fino all'ultimo fosse percepibile da chi era capace di intendere – Esdra aprì il libro in presenza di tutto il popolo, poiché stava più in alto di tutto il popolo; come ebbe aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi. – come a dire: “Eccomi!”, sono in piedi, ho voglia di intendere, aprirò l'orecchio – Esdra benedisse il Signore Dio grande e tutto il popolo rispose: “Amen, amen”, alzando le mani; si inginocchiarono e si prostrarono con la faccia a terra dinanzi al Signore”. Poi c'è tutta la serie dei leviti che spiegavano la legge al popolo e “il popolo stava in piedi al suo posto”. – ecco gli omileti, i predicatori – Essi leggevano nel libro della legge di Dio a brani distinti e con spiegazioni del senso e così facevano comprendere la lettura. Neemia, che era il governatore, Esdra sacerdote e scriba e i leviti che ammaestravano il popolo dissero a tutto il popolo: “Questo giorno è consacrato al Signore vostro Dio; non fate lutto e non piangete!”. Perché tutto il popolo piangeva, mentre ascoltava le parole della legge. – risulta molto chiaro quello che prima forse poteva sembrare astratto: l'ascolto avviene in assemblea, da parte di un'assemblea, per un'assemblea. Notate: questo testo che è già esistente, diventa decisivo e significativo quando è proclamato ad un popolo che è liturgicamente adunato fino al punto di conoscere le lacrime. È il coinvolgimento.*

Ecco qua il punto: la Bibbia si pone al centro della Chiesa, si pone nel grembo della Chiesa, perché la Chiesa ne è fecondata ed è fecondante la vita della Chiesa, e la Chiesa genera attraverso la Parola.

Se ci avete badato, in questa descrizione io ho operato un passaggio che esplicito: la Bibbia come libro è scomparsa, si è dissolta per liberare la Bibbia come testo vivo. Neemia è là che legge, scende la Parola e diventa non più libro ma messaggio tradotto, ritradotto per un popolo. Il libro da solo è morto; è la Parola che è vita. Le esegesi sono tutte importanti ma non generano fede, non sto dicendo di evitare l'esegesi, non si può andare a orecchio, ma ciò che si trasmette non dev'essere il testo ma Colui che sta dietro e dentro il testo, che vuole parlarci, che è vivo. Trasmettere le Scritture significa trasmettere la fede e trasmettere la fede significa far vivere la Chiesa.

C'è quindi un rapporto inscindibile e sostanziale tra Parola e comunità. La Parola fa esistere la comunità e la Parola non si può recepire se non nella comunità della Chiesa.

2. La Bibbia contiene la Parola di Dio. Cosa vuol dire questo? La Bibbia non è immediatamente Parola di Dio, è un libro che posso mettere in uno scaffale e lasciarlo lì. La Bibbia è la mediazione perché Dio parli al Suo popolo. Non c'è una parola diretta di Dio al suo popolo, ma c'è la mediazione del testo. In questo noi siamo diversi dall'Islam.

Per l'Islam il Corano è parola di Dio. La Bibbia non è ancora Parola di Dio. La Parola di Dio ha bisogno di te, perché è un rapporto, è un dialogo. Se io non ho orecchi e non intendo, o non voglio intendere, non è Parola di Dio; è un bel testo, è un'opera letteraria ma non è Parola di Dio. Invece l'Islam dice che il testo come tale è parola di Dio perché mentre noi abbiamo il tema dell'ispirazione, cioè Dio si serve di una volontà e di un'intelligenza umana per il Suo messaggio, per l'Islam il Corano è dettato. Per questo non si potrebbe neanche tradurre, andrebbe letto in arabo perché la traduzione non è più parola di Dio. Per noi invece la traduzione può diventare Parola di Dio. Per noi le cose sono un po' più complicate ma più libere, più rispettose. Siamo povera cosa come persone umane ma Dio ci prende sul serio.

Non dobbiamo mai dimenticare questo: anche la Chiesa, l'Istituto, il carisma delle Fondatrici sono una mediazione. Mai fare i "talebani" né della Chiesa, né dell'Istituto. Mai! Chi ha soprattutto impegni e responsabilità verso i fratelli e le sorelle stia attento, se no pensa di essere la cinghia di trasmissione diretta di Dio. E stiamo attenti ad usare espressioni come: "è volontà di Dio", "è la croce" ... perché possono essere usati per tener buoni gli altri ...

Allora: la Parola di Dio è una mediazione, come la Chiesa, infatti il Concilio dice che Cristo stesso è mediazione di Dio, è il primo sacramento di Dio, la Chiesa è il secondo sacramento, dentro di essa ci sono i sacramenti. La Chiesa ha dentro di sé, per sé, la Parola che è un segno, è un'impronta di Dio, è una traccia di Dio, è un sacramento di Dio. La Bibbia è come un'icona che custodisce il Dio nascosto. È testimonianza della presenza e dell'assenza di Dio, perché Dio non solo è presente nella Parola ma è anche assente perché la lettera, la parola è una umiliazione di Dio più umiliante dell'incarnazione del Verbo, la kenosis di cui parla la lettera ai Filippesi: il Verbo si svuotò per diventare carne. Dio, la sapienza di Dio, si svuota e si umilia nella parola umana. Per questo la parola è sempre rivelazione di Dio, quindi media la presenza, ma

contemporaneamente la nasconde, così come Gesù di Nazareth mediava e nascondeva il Verbo eterno: “Ma chi è costui? Non è il figlio di Giuseppe e di Maria? ...”.

La Parola di Dio è quindi la traccia di Dio, l'impronta di Dio, è una realtà molto più viva rispetto alla Scrittura perché la parola di Dio trascende, supera, eccede la Scrittura. La Scrittura è il segno visibile in cui la Parola di Dio si comunica all'uomo. È il sacramento in cui la Parola di Dio può essere udibile. Senza questa umiliazione del diventare non solo carne, ma parola, libro, non potremmo udire Dio. La Bibbia è il tabernacolo che racchiude la Parola di Dio. La Bibbia è l'icona che indica la Parola di Dio. Nel linguaggio degli iconografi non si dice “dipingere un'icona” ma si dice “scrivere un'icona”. L'icona non è considerata come un quadro della nostra iconografia religiosa, non si guarda un'icona, ma si è guardati dal mistero che l'icona rappresenta. L'icona non è il mistero ma rimanda al mistero, è finestra sul mistero e al di là della finestra c'è colui che ci guarda. Il senso dell'icona e del tabernacolo è di svelare ma anche di chiudere, di velare; vela e svela.

Quindi la Bibbia è un lascito, è il testamento (scritto da una persona privata ha valore di legge), cioè un'eredità consegnata a noi che ne siamo i destinatari. Il testamento non è solo questa o quella cosa, è la persona, la volontà del testatore. Il testamento è un'alleanza tra colui che morendo non taglia i rapporti e comunica, consegna non solo qualcosa ma consegna il proprio rapporto con ... ma questo lascito, questo testamento, questo tabernacolo, questa icona, non vive se noi di questa parola non ne diventiamo in qualche modo gli autori. Nel libro di Neemia il popolo piange quando è proclamata la Parola, amplificata e tradotta. A quel punto, raggiunti dalla parola, piangono. Cosa vuol dire piangere? Rileggono se stessi, la propria vita, ritraducono il senso dei loro giorni e dei loro gesti. Piangere è il segno della conversione che poi è il cuore aperto, è il cuore ormai rinnovato.

Perché la Parola diventi in noi viva così che noi la riscriviamo dipende continuamente anche da quale atteggiamento noi abbiamo. S. Agostino, in una predica – stava commentando la prima lettera di Giovanni – ebbe degli applausi ma lui dice: “Perché applaudite? Io non conto niente. Io arrivo fino al vostro orecchio, dal padiglione auricolare al vostro cuore c'è un altro maestro, che è lo Spirito Santo. Io dico le stesse cose ... c'è qualcuno che esce convertito e cambiato e qualcun altro che non si è neanche mosso. Allora, perché applaudite?”

Sto cercando di dire che quando avviene questo incontro noi riscriviamo la Parola di Dio, la riscriviamo nell'oggi che viviamo. Deve accadere a noi quello che è accaduto a Gesù nella sinagoga di Nazareth (cfr. Lc 4). Dice: *“Si recò a Nazareth, dove era stato allevato ed entrò secondo il suo solito, di sabato, nella sinagoga, e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia. Apertolo trovò il passo dov'era scritto: ‘Lo Spirito del Signore è sopra di me. Per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore’.* Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di Lui. Allora cominciò a dire: *‘Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi’.* Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca”. Attenti però al limite della mediazione: svela ma anche vela ... “e dicevano: *‘Ma non è il figlio di Giuseppe?’* E qui c'è il rovesciamento: dall'entusiasmo

si finisce al rifiuto. Perché ho letto questo? Perché Gesù arrotola il rotolo e lo consegna all'inserviente. Lo chiude perché non è il volume che racchiude l'evento, non è il volume che in se stesso è già la parola, l'incontro. L'evento e l'incontro è la sua presenza "in cui oggi si adempie questa Scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi". Ma loro sono fermi ai prodigi che Gesù aveva operato a Cafarnaò e non accolgono la parola vivente che sta lì davanti a loro, ed è lì davanti a loro e per loro. Si volgono al passato: "Quello che hai fatto a Cafarnaò, fallo anche qui, se sei capace". Si volgono al passato e non vedono l'oggi di Dio che li sta interpellando. Sono fermi al libro e non riconoscono la voce che proclama la parola viva del Dio vivo. Sono fermi alla mediazione per cui non riescono a vederla: "Questo è il figlio di Giuseppe".

Questo è un problema grosso per la Chiesa. Proclamare la Parola di Dio non significa solo leggere ad alta voce ma rivolgere la parola a qualcuno nel nome del Signore, perché il Signore è lì, nell'oggi che ti sta interpellando.

La Parola ha esiti diversi, per cui potrebbe essere che io, prete che non si apre alla Parola, dica delle cose giuste e belle e sante e, in nome di questa parola e di questo messaggio, scatta l'oggi della salvezza per un fratello o una sorella, e io sono fermo, bloccato.

Ecco qua il punto: la Parola non è mai un testo, un evento, una voce che chiama, una parola che convoca una comunità, una parola che fa esistere una comunità e questa comunità esiste in quanto accoglie la parola e vi risponde. La comunità è costruita ed edificata dalla Parola di Dio "hic et nunc", qui e adesso, nell'oggi della salvezza ed è un oggi perenne. In quest'oggi di salvezza, in cui Dio parla per la forza e la luce dello Spirito Santo. Ma questo è possibile solo quando siamo discepoli, cioè quando prendendo il libro noi lo divoriamo, lo mangiamo, lo metabolizziamo in modo che tutta la nostra vita sia trasformata dal nutrimento della Parola. Siamo discepoli quando giungiamo all'obbedienza della fede (cfr. lettera ai Romani) che vuol dire obbedienza alla Parola, che non è mai possibile senza la forza e la luce dello Spirito Santo, senza i doni dello Spirito Santo, senza la presenza del dono per eccellenza dello Spirito Santo che è la carità di Dio riversata nei nostri cuori (cfr. Rom 5,5).

Voglio sapere se sto ascoltando la Parola o se sono fermo al libro. Io do un **criterio** unico: guardiamo a che livello di **carità** siamo. Non fidatevi dei pensierini nobili, belli e commoventi che riuscite a scrivere durante gli Esercizi Spirituali. Il misticismo che mi fa essere un "accidente" con gli altri, che non mi fa accogliente con gli altri ... io non sto accogliendo nemmeno la Parola, forse sono al libro, sono un esteta del libro, e leggo, e butto la citazione giusta ...

Il dono per eccellenza è la carità. L'unico criterio è la carità.

IL VOLTO DI CRISTO NELLA PROVA

“Vivere la spiritualità in un continuo ripartire da Cristo significa iniziare sempre dal momento più alto del suo amore – e l’Eucaristia ne custodisce il mistero -, quando sulla croce egli dona la vita nella massima oblatività. Quelli che sono stati chiamati a vivere i consigli evangelici mediante la professione non possono fare a meno di vivere intensamente la contemplazione del volto del Crocifisso. È il libro in cui imparano cos’è l’amore e come vanno amati Dio e l’umanità. ...

L’ascesi è veramente indispensabile alla persona consacrata per restare fedele alla propria vocazione e seguire Gesù sulla via della Croce” (RdC 27 – cfr. anche nn. 25-27 NMI), poi invita, pur custodendo tutto il patrimonio delle epoche precedenti, a ripensare quali siano le formule oggi consone per ritradurre questa fedeltà al volto di Cristo sofferente.

Io ritengo anzitutto che questa lettura, questo richiamo, indichi quale sia la vera ascesi. Più vado avanti, io ho questa impressione, cioè che l’ascesi che conta non sia quella che inventiamo noi, a partire da noi stessi, a partire anche dalle buone e sante letture che facciamo, che magari muovono dentro di noi un desiderio nuovo per cui diciamo: ‘Ecco, devo ricominciare’. Ho l’impressione che non sia questa la strada, perché questo tipo di ascesi, a ben guardare, noi la inventiamo sempre a partire da noi, da quello che crediamo essere a noi più utile; ma questo è ancora, mi sembra, un esercizio troppo esposto a un equivoco. Qual è questo equivoco: la vera ascesi, come la penso io, deve mirare a migliorarmi ... e qui casca l’asino, perché migliorarmi io lo penso ma, quasi inevitabilmente, lo penso a partire da me, da quello che io penso di essere, da quello che mi piacerebbe essere, da quello che non mi piace essere, che mi da fastidio essere, che trovo dentro di me e che mi rivela che sono molto più indietro di quanto avevo pensato, sperato e mi è anche costato diventare ...

L’ascesi, secondo me, non dovrebbe mai mirare a migliorare ma, se ho capito giusto, piuttosto ad assimilarmi a Gesù. Non è più una cosa bella: ho capito, ho letto, mi sono anche infiammato dentro di cose nuove, di propositi santi, ... tutte cose che girano attorno a me. La vera ascesi dovrebbe mirare non a migliorare ma a farci diventare Gesù. E questo è il punto di fondo: Gesù è la nostra vocazione e Gesù è la nostra vocazione soprattutto quando è secondo il Padre. Dov’è che io vedo Gesù più vicino alla vocazione che il Padre gli dà? Perché sarà lì, in quel centro, che io trovo la mia vocazione. Mi sembra non tanto quando fa i miracoli in Galilea – che poi li fa non tanto per far vedere che è bravo, che è migliore degli altri, lo fa per far vedere che in Lui è arrivata la misericordia di Dio per tutti, quindi tutti i malati, i sofferenti, i peccatori, trovano in Lui finalmente il fiato della rinascita -. Ma dov’è che Gesù verifica, dà credito, dà senso a tutti questi gesti? Non li fa per gli applausi della gente, non li fa perché così aumenta l’audience come è di moda oggi. Lo fa perché poi tutto questo rimarrebbe gioco di prestigio, effetto speciale hollywoodiano, se non ci fosse nella sua vita il punto a cui tutto questo converge e questo punto è quando Gesù, orientato sempre verso il Padre, dà la sua vita per amore sulla croce.

Lo so che è una parola che io non voglio dirvi perché non ho voglia di ascoltarla dentro nel mio cuore e mentre la dico, probabilmente qualche piccola difesa l'avete già innalzata. Oppure siamo d'accordo ... io sto dicendo delle cose che mi fanno paura, io non ne ho voglia di dirvi questo perché non ne ho voglia di sentirmelo dire, per me ... siccome in questi giorni io sono alle prese col Signore più del solito, volevo con voi rimeditare questo e onestamente, siccome non sto annunciando me, vi dico che non sono bravo, non ne ho voglia, ho paura, scapperei lontano, per onestà lo dico.

E allora vedete, se istintivamente è facile che noi ci ribelliamo, io, se ho capito il Vangelo, credo non ci sia altra via di santità che la croce di Gesù. E per non fare del misticismo che non costa niente, vi ricordo che Gesù sulla croce ha gridato e il contenuto del suo grido è terribile "Perché mi hai abbandonato?", non vorrete che a noi costi di meno!

Allora, cerchiamo di individuare quali sono le vie della croce. Non sono le vie, sono le tre che voglio dirvi, sono tre ambiti, tre situazioni:

1. la fatica del lavoro apostolico, la generosità del servizio quotidiano;
 2. la malattia, l'invecchiamento che è la peggiore e la più inguaribile di tutte le malattie;
 3. non è tanto una sofferenza ma è anche una testimonianza di aver accettato la croce e quindi di vivere questa accettazione nella prossimità al dolore altrui, l'accompagnamento della sofferenza degli altri, essere cioè volti di compassione.
1. La fatica del lavoro apostolico, la generosità del quotidiano, il fatto che noi vorremmo decidere i tempi e i ritmi della nostra dedizione e invece i tempi e i ritmi sono decisi dagli altri.
- Il punto sottile, sofferente è questo: l'altro ti interseca come disturbatore di ciò che tu hai inteso essere il tuo compito – ed è vero, è il tuo compito, altri non lo possono fare perché è stato affidato a te – ma su questa corsa ad essere fedeli ai compiti ricevuti, ai tempi che ci sono dati, anzi sottratti più che dati, al far star dentro la generosità, l'impegno e tutte le continue interferenze quotidiane, è il problema di sempre.
- Ecco qua il punto: questa situazione che cos'è? Da come arriva, io come la posso giudicare? È Dio? È maleducazione? È che siamo in un mondo di nevrotici schizzati? È tutto vero: c'è maleducazione, c'è l'assoluta mancanza di rispetto per gli altri, c'è la centralità del proprio problema. È tutto questo ma, nella visione di fede, nella visione di questo mio essere, io in che modo devo giudicare e dunque gestire questa cosa? Qual è la strada giusta?
- Faccio fatica a dirvi questo perché non mi piace, perché mentre dico questo sto pensando a tutti quelli che in realtà con questo stile sono semplicemente dei filibustieri che approfittano della tua disponibilità. Allora, cos'è questo? Da chi viene questo? E perché viene? Faccio fatica a dirvi questo perché ho in mente i nomi e i cognomi, i limiti, di tutti quelli che mi hanno imposto questo tipo di presenza ... comunque dobbiamo tentare di mettere questo davanti a Lui, come Sua chiamata. C'è una croce quotidiana, che passa in termini subdoli e che è pericolosa perché, come stavo dicendo, io ho in mente i volti degli opportunisti, che non gliene importa niente.

La croce è la nostra fedeltà e il nostro amore all'Istituto che invecchia, il nostro amore alla diocesi, e vi trovate tra i piedi persone che voi non avete scelto, che magari uccidono dentro di noi la speranza. Essere fedeli a questa Chiesa, essere fedeli al nostro Istituto che è quello che è ... quindi stare dentro tutte le inadeguatezze che noi vediamo della situazione diocesana, dell'Istituto, della parrocchia, di quello che si fa. Il Signore ci ha chiamato lì.

Vorrei che oggi, in questa ultima meditazione, noi intuissimo i percorsi della croce, quelli non scelti, perché sono quelli veri, quelli efficaci, quelli incarnati.

Ad esempio un'altra linea della croce è l'incertezza del futuro, perché finché siamo pimpanti, agili, capaci di creare movimento, interesse, siamo sulla cresta dell'onda, hanno più o meno bisogno di noi e quindi sembra che contiamo, ... quando il decadimento ci mette un po' più in disparte allora ci chiediamo "Ma allora io chi sono?" e abbiamo bisogno di continue conferme. Io credo che la via della croce sia quella di rinunciare a queste continue conferme, soprattutto quando c'è il misconoscimento, il silenzio, l'azzeramento del nostro impegno, di tutto quello che siamo stati e abbiamo fatto. Questo va messo nell'unica vera cassaforte che non soffre di inflazione e che è il Signore. E siccome siamo affamati di conferme, di riconoscimenti, siamo affamati come coloro che hanno l'asma – che hanno fame d'aria – noi abbiamo fame di riconoscimento, di conferme e la croce è tacere e magari essere poi rispolverati, ma non perché è vero ma perché, come ad esempio del filibustiere che gli viene in mente che tu esisti e fa una premessa che ti mette sul piedestallo ma in realtà, finito quel momento, tu non gliene importi più di tanto. Noi potremmo avere dei ritorni di fiamma nell'Istituto, ... dividete a metà, mettete sotto radice quadrata, fate lo sconto del 30%, non credeteci ... se riuscite dite: "sì, sono qua", ma non fate affidamento su questo perché serve a chi sta parlando. C'è bisogno? Va bene ... e poi come Cincinnato torno al campiello. Questa è croce, secondo me.

2. La malattia e l'invecchiamento.

È un punto di quelli duri perché la malattia e l'invecchiamento ci costringono a ristrutturare tutta la nostra esperienza più intima e più profonda, soprattutto in rapporto a noi stessi e, in secondo luogo, in rapporto ai rapporti che viviamo, ai contesti che viviamo, ai significati che abbiamo vissuto fin qua e che ora dobbiamo ri-significare altrimenti non sono più significativi. È la più grande ferita al nostro narcisismo, al nostro amarsi, alla nostra sicurezza. Invecchiando diventiamo insicuri perché non siamo più quelli che credevamo di essere. Io ho visto delle persone anziane essere cattive col loro invecchiamento. E guardate che c'è spesso la coesistenza di dichiarazioni di fede e di assoluto nervosismo, cattiveria, delusione, che poi significa in qualche modo quasi bestemmiare la propria condizione, cioè rifiutarla come venuta da Dio. Nella vecchiaia c'è un senso di impotenza. C'è la difficoltà di accettare e allora, come mi pongo di fronte a questo? Faccio l'eroe? E io ho davanti Gesù che non è stato un eroe. Gli eroi sono i cartoni animati giapponesi, indistruttibili. Gesù ha gridato, non era fatto di titanio anticorrosivo e antiruggine, Gesù si stancava, Gesù si è persino adirato nel tempio ed ha ribaltato tutto.

Noi non siamo dei titani, siamo fragili. Io non voglio rimuovere il dolore, non voglio rimuovere il senso di fatica, non voglio rimuovere da me il fastidio, non voglio rimuovere da me il rifiuto della malattia e dell'invecchiamento, io voglio viverlo. Non

voglio essere nemmeno fatalista. Io voglio vivere come Gesù, che non si è arreso ma è entrato nella lotta e per questo ha gridato, perché non era arreso e si è arreso al Padre non alla logica di chi l'ha condannato, quelli li ha amati. Non ha dato loro ragione anzi, morendo in quel modo, ha dato loro torto perché credevano di essere potenti loro mentre erano semplicemente debolezza.

Ecco il mio problema di invecchiamento e di malattia se e come il Signore vuole e vorrà: io vorrei guardare nel nome di Cristo e come Cristo in faccia alla malattia, avendone una nuova consapevolezza ed è quello che Gesù ha fatto nell'agonia nell'Orto degli Ulivi. Gesù ha vissuto lì il senso del limite ed ha accettato di essere radicalmente insufficiente a se stesso, ha chiesto la presenza del Padre, non la soluzione gestita dal Padre, ha chiesto di essere nella debolezza, ma orientato al Padre.

“La voce del male cerca di tentarci a costruire una corazza impenetrabile. Parole come: vulnerabilità, lasciarsi andare, abbandonarsi, piangere, addolorarsi, far lutto, afflizione, non esistono nel dizionario del demonio. Una volta una persona mi disse: ‘Non ti mostrare mai debole o ti sfrutteranno, non essere mai vulnerabile o ti feriranno, non dipendere mai dagli altri o perderai la tua libertà’. Questi consigli possono sembrare molto saggi ma in essi non parla la voce della sapienza; parla l'eco di un mondo che vuole che rispettiamo senza obiezioni le barriere e le convenzioni sociali che la nostra società ha sancito per noi. Noi vogliamo attenzione, affetto, autorità, potere.” (cfr. “Muta il mio dolore in danza – Vivere con speranza i tempi della prova” di Henry Nouwen).

3. Se noi incominciamo a non rifiutare il dolore, a non fare gli eroi di fronte al dolore ma a rileggere cosa vuol dire dolore, invecchiamento, inermità, noi incominciamo davvero a diventare volti di compassione perché davvero possiamo cominciare a stare vicini al dolore degli altri con empatia – io voglio condividere – ma guardate bene che lo stare accanto a chi vive questa condizione rivela ad un colpo solo tutti i nostri limiti che noi abbiamo occultato a noi stessi. Non si va verso l'altro col prontuario delle risposte, neanche quelle del Vangelo, si deve andare con le risposte del Vangelo che sono state risposte per te, perché empatia vuol dire stare accanto alle condizioni dell'altro e starci non con la tua testa, perché hai capito, ma starci con la tua esperienza. L'altro ha bisogno della tua esperienza, ha bisogno della tua presenza, non delle tue risposte. Andate a rileggere Giobbe, quando arrivano tutti quei sapientoni che fanno i discorsi teologici e lui li manda giustamente a pascolare il gregge. Giobbe non ha bisogno di questo, ha bisogno di qualcuno che arrivi lì, inerme... A volte il silenzio è lo stare con quella condizione, con quella situazione, a farci coinvolgere, compromettere, perché non siamo insegnanti, non andiamo col ruolo del prete o della suora, che sistemiamo tutto ...

E quando ci dicono: “Dimmi qualcosa”, chiediamoci “Quanto ho pagato io per poterti parlare, quanto mi sono lasciato coinvolgere dalla tua sofferenza per non ferirla aprendo le mie parole?”. Questo è il punto. E allora quando noi andiamo a contatto con qualcuno diremo solo ciò che noi siamo, non quello che crediamo di essere, non l'ultima bella meditazione che abbiamo fatto e che ci ha anche entusiasmato, arriveremo là con quello che abbiamo vissuto, metabolizzato, fatto diventare nostra vita, nostra esperienza. L'altro non ci vorrà come prontuario delle risposte, ci vorrà come volto di compassione, che si prende carico: “Non so cosa risponderti, però voglio

star qui ... ti sto ad ascoltare” e magari prima di andar via, senza che ce ne accorgiamo, diremo la cosa più semplice, più arresa, apparentemente più banale, quella che ci lascia molto delusi perché avremmo voluto dire una di quelle parole che colpiscono e non ci vien fuori niente ... e l'altro ha capito che noi finalmente ci siamo arresi. Non c'era lì il reverendo, la reverenda madre, la suora, il prete, il cattolico, c'era lì un figlio di Dio che sta cercando di mettersi accanto a Gesù Cristo che grida sulla croce e non gli vien fuori niente.